IL DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO.

VOLUME QUARTO

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1816

OSSERVAZIONI ISTORICHE

SOPRA IL DECAMERON

DI GIOVANNI BOCCACCIO

GIORNATA NONA.

PROEMIO.

Novella I. *Madonna Francesca*. Il Manni non ci dà altro di storico in questa novella se non che la famiglia dei Lazzari era chiara in quei tempi per nobiltà in Pistoja, e i Chiarmontesi e Palermini esser noto per le istorie che erano stati sbanditi di Firenze per esser Ghibellini.

Novella II. *Levasi una Badessa*. Il Manni a proposito di questo fatto riporta il titolo della novella XI di Giovanni Morlino, espresso come segue: *de Abbatissa, quae moniales corripiens super caput brachas tenebat*. E del libro intitolato *Mensa philosophica optime custos valetudinis*, a c. 69: *contigit in quadam domo Beghinarum, quemdam Clericum nocte inventum fuisse cum una, ubi ad cameram illius multae aliae convenerunt ad videndum spectaculum etc.*; e così seguitando, tutto il complesso di questa novella racconta.

Novella III. *Maestro Simone.* Questa burla, fatta da Bruno e Buffalmacco coll'accordo di maestro Simone al goffo Calandrino, il Manni la crede tanto vera, che giugne a calcolarne la data, cioè verso l'anno 1320.

Novella IV. *Cecco di m. Fortarrigo.* Il Crescimbeni e il Gigli credono vero il fatto di questa novella, perchè trovarono che veramente Cecco Angiolieri, figliuolo d'uno Angioliero, nobile cittadino senese, visse nei tempi che addita il Boccaccio a questo proposito.

Novella V. *Calandrino.* Il Baldinucci racconta questo fatto di Calandrino come realmente seguito, e nomina il luogo preciso e le persone delle quali fa menzione il Boccaccio in questo racconto.

Novella VI. *Due giovani.*

Novella VII. *Talano.*

Novella VIII. *Biondello.* Le persone nominate principalmente in questa novella sono Biondello, Ciacco, Corso Donati e Filippo Argenti. Di Ciacco parla Dante nel canto VI dell' Inferno, ove lo trovò tra i golosi:

Voi Cittadini mi chiamaste Ciacco.

Benvenuto da Imola nel commento che fa di questo canto dice di Ciacco: *fuit in Civitate Florentiae Ciaccus maximus gulosus etc.*; e venendo a parlare di Biondello, *et quidam alius joculator, leccator, nomine Blondellus, homo parvulus de persona, sed multum politus et ornatus, cum caesarie capillorum flava, non habens pilum tortum in capite*: e procedendo innanzi, racconta tutto

il fatto contenuto in questa novella. E il Burchiello, alludendo alla golosità di Ciacco, dice in un sonetto :

Nondimen non lasciar l' uso di Ciacco.

Dante, all' ottavo dell' Inferno, nel luogo dove son puniti gl' iracondi trovò Filippo Argenti; la qual cosa ricordando dice:

Tutti gridavano a Filippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.

Il nome della sua famiglia fu Adimari Cavicciuli, e lo chiamarono Argenti, perchè, essendo ricchissimo, in cambio di ferri metteva a' piedi de' suoi cavalli forme d' argento.

E il Landino parlando nel suo commento al sesto canto dell' Inferno di esso Dante, di Corso Donati dice: *messer Corso Donati fu capo della parte nera: e se il suo poco quieto animo avesse saputo moderarsi, sarebbe stato degno d' essere annoverato tra i più notabili cittadini della nostra città:* cose tutte le quali hanno fatto credere ai venuti dopo che il fatto di questa novella sia istoria e non invenzione.

Novella IX. *Due Giovani*. A questa novella non ho io cosa da apportar lustro o pregio alcuno, dice il Manni.

Novella X. *Donno Gianni*. Al modo del raccontare di questa novella, che fa il Boccaccio dicendo: *l' altro anno fu a Barletta un prete,* tanto il Manni quanto il Fontanini sono d' opinione che questo caso fosse seguito. Noi, che abbiamo no-

tizia della somma dabbenaggine del povero vulgo pugliese, non crediamo improbabile che essendo venuta a quel prete voglia d' ingannare in questa maniera il povero villano, non gli fosse riescito agevolmente l' eseguire il suo incantesimo.

GIORNATA DECIMA.

PROEMIO.

Novella I. *Un Cavaliere*. Il Re Alfonso, del quale intende di parlare il nostro autore in questa novella, non crede il Manni che sia quello che viveva verso l' anno 1143 al tempo di Corrado Imperatore, come pretende il Sansovino, ma bensì Alfonso XI, il quale salì al trono l' anno 1308, mosse l'armi contro i Mori, presso il fiume Salato vinse il Re di Granata e quello di Bellamarino, tolse loro la città di Alcalà, e quindi verso l'anno 1332 istituì l' ordine militare della Banda.

Novella II. *Ghino di Tacco*. Di questo Ghino di Tacco parla Dante al sesto del Purgatorio:

Quivi era l' Aretin che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.

Costui, dice il Landino, ebbe tanto animo, che sentendo messer Benincasa d' Arezzo (che fu questo Aretin mentovato da Dante) fatto giudice del Tribuno di Roma da Bonifazio VIII Papa, vi andò con uomini armati, gli tagliò la testa, e seco portonnela in vendetta d'aver questo Benincasa fatto morire in Siena, mentre vi era giudice, Turino.

suo fratello; ciò che indicano gli accennati versi. Benvenuto da Imola commentando questo passo di Dante, parlando di costui dice così: *ideo, Lector, volo, quod scias, quod iste Ghinus non fuit ita infamis, ut aliqui scribunt, quod fuerit magnus sicarius et spoliator stratarum. Iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membratus, niger pilo et crine, fortissimus, ut Scaeva laevissimus, ut Papirius Cursor prudens et largus. Fuit de nobilibus de la Fratta Comitatus Senarum, qui, expulsus viribus Comitum de S. Flora, occupavit Castrum nobile Radicofani contra Papam.* Girolamo Gigli senese, e valente sì nella critica come nell'istoria, ci dà il fatto di Ghino raccontato nella novella per sicuramente accaduto; e Giugurta Tommasi, parimente istorico senese, dice che seguì nel 1280.

Novella III. *Mitridanes.* Nelle vite dei ss. Padri, tomo II, ove si parla di Giovanni Elemosiniere, è detto di un peregrino, che in varie forme vestito ebbe sempre da quel Patriarca l'elemosine che cercava: quindi scoperto dal dispensatore, avvertitone il Patriarca, volle che di nuovo tornando fosse come prima consolato: e facendo questo scherzo più volte il peregrino, e il Patriarca sempre volendo che limosina gli fosse fatta, finalmente vedendo il peregrino ostinato a mutar figure e a chiedere, e dettogli dal dispensiere che era sempre quel desso, il Patriarca, invece d'irritarsi, disse al dispensiere: *dàgli due cotanti che prima, chè forse qu[illegible] è lo mio Cristo, che in ispezie di povero m' è venuto a vi-*

citare e a tentare. Se il Manni ha creduto che il Boccaccio abbia tolto da questo argomento quello della sua novella, non mi par che gli si possa dar torto.

Novella IV. *Messer Gentile.* Un caso simile all'enunciato in questa novella racconta Leopoldo del Migliore che succedesse in Firenze. *L'anno* 1396, dice egli, *fu sotterrata una Ginevera degli Amieri gentildonna di primo lignaggio: da per sè stessa n'uscì fuora, e andò a picchiare a casa di Francesco degli Agolanti suo marito.* La sepoltura, dove ella era stata messa, era fuori della chiesa del duomo presso al campanile; la strada, per dove passò per andare al marito, si diceva del *campanile*, e per questo fatto cambiò nome, e si disse *della morte o della morta*, e si dice ancora così. Il Muratori negli Annali di Modena riporta che un Alberto Caccianimici fosse quattro o cinque volte podestà di Modena dal 1254 sino al 1270, e che nel 1273 vi fosse capitano di quel popolo Venetico Caccianimico; ma del nostro Niccoluccio non fa menzione alcuna.

Novella V. *Madonna Dianora.* Il Manni riporta a questo proposito un paragrafo di Giovanni Tritemio, il qual racconta come *nell'anno* 876 *un tal Sedecia medico ebreo fece comparire alla presenza di molti gran signori nell'inverno un orto amenissimo con alberi e fiori, come fece a messer Ansaldo il Negromante.* Questo passo pare che il Manni riporti per mostrare che il Boccaccio da questo o da qualche altro autore, che simili cose

raccontano, abbia preso l'argomento di questa sua novella.

Novella VI. *Il Re Carlo.* Di questo Re Carlo il Villani parla così al lib. VII, cap. 15 delle sue Istorie: *il quale mandò il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri franceschi, e giunse in Firenze il dì di pasqua di Risorresso li anni di Cristo* 1267: *e sentendo i Ghibellini sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze.* Che gli Uberti fossero in Palermo in quei tempi, lo mostra il Migliore nella Firenze Illustrata a car. 367: e dei Palizzi dice il Villani nel lib. VIII, cap. 77, *essendo il conte Mazzeo de' Palizzi di Messina capo di setta degli Italiani di Cicilia*: questi nomi tutti autenticamente verificati danno grand'aria di verità al contenuto di questa novella. Questo Re Carlo ricusò d'imparentarsi cogli Orsini nipoti di Niccolò III Papa di questa famiglia.

Novella VII. *Il Re Piero.* Giovanni Villani al lib. VII, cap. 69, dice di questo Re Pietro così: *addì* 10 *di agosto lo re Piero giunse nella città di Palermo, e da' Palermitani fu ricevuto a grand' onore e processioni come loro Signore ecc. E a grido di popolo fu fatto re, salvo che non fu coronato per lo Arcivescovo di Monreale, come si costumava per li altri re, perciocchè s'era partito e itosene al Papa, ma coronollo il Vescovo di Ceffalù, una picciola terra di Cicilia.* Di Mico cantore nominato in questa novella Isidoro Ugurgieri nelle *Pompe senesi,* e Girolamo Gigli nel suo *Diario senese* fanno menzione onorata come

di buon poeta sulla testimonianza del Boccaccio, dando a questa novella fede intera d'istoria.

Novella VIII. *Sofronia.* Valerio Massimo nel IV lib. al titolo *De amicitia* racconta che Bruto fuggendo da Modana, sentendo che gli emissarj erano stati mandati da Antonio per ammazzarlo, rifugiatosi in una caverna, Terenzio a quegli emissarj si offerse, dicendo egli sè esser Bruto. Furio però, che lo riconobbe, ricusò di ucciderlo. Da questo esempio pare che il Manni inclini a credere avere il Boccaccio questa sua novella tolta.

Novella IX. *Il Saladino.* Questa novella del Saladino Vincenzio Borghini crede che il Boccaccio l'abbia presa dal libro intitolato *Cento novelle*, e ne riporta un lungo passo il quale coincide molto coll'argomento della presente.

Novella X. *Il Marchese di Saluzzo.* Il fatto di questa novella è stato creduto un fatto realmente succeduto, e si trova in un antico manoscritto francese intitolato: *Le Parement des Dames, de la Bibliothèque de M. Foucault*, e che Griselda vivesse verso l'anno 1025.

FINISCE L'OTTAVA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA NONA,

Nella quale sotto il reggimento d'EMILIA si ragiona ciascuno secondo che gli piace, e di quello che più gli aggrada.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi, fece le sue Compagne et i Giovani parimente chiamare. Li quali venuti et appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infino ad un boschetto, non guari al palagio lontano, se n'andarono: e per quello entrati, videro gli animali, sì come cavriuoli, cervi et altri, quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pistolenzia, non altramente aspettargli che se sanza tema o dimestichi fossero divenuti: et ora a questo et ora a quell'altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero. Ma già innalzando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene o d'erbe odorifere o di fiori; e chi

scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire, se non, o costor non saranno dalla morte vinti o ella gli ucciderà lieti. Così adunque piede innanzi piede venendosene, cantando e cianciando e motteggiando pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliar lieti e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono, che sei canzonette, più lieta l'una che l'altra, da' Giovani e dalle Donne cantate furono. Appresso alle quali, data l'acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina gli mise il siniscalco a tavola, dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono. E da quella levati, al carolare et al sonare si dierono per alquanto spazio: e poi, comandandolo la Reina, chi volle s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando disse che principio desse alle novelle del presente giorno. La qual sorridendo cominciò in questa guisa:

NOVELLA I.

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva d'addosso.

Madonna, assai m'aggrada, poichè vi piace, che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenzia n'ha messi, del novellare, d'esser colei che corra il primo aringo: il quale, se ben farò, non dubito che quegli, che appresso verranno, non facciano bene, e meglio. Molte volte s'è, o vezzose Donne, ne'nostri ragionamenti mostrato quante e quali sieno le forze d'amore: nè però credo che pienamente se ne sia detto, nè sarebbe ancora, se di qui ad uno anno d'altro che di ciò non parlassimo: e perciò che esso non solamente a varj dubbj di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de'morti per morti tira, m'aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle che dette sono, una novella, nella quale non solamente la potenza d'amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a torsi d'addosso due, che contro al suo piacere l'amavan, cognoscerete.

Dico adunque, che nella città di Pistoja fu già una bellissima donna vedova, la quale due nostri Fiorentini che, per aver bando di Firenze, là dimoravano, chiamati l'uno Rinuccio Palermini e l'altro Alessandro Chiarmontesi, senza sapere l'un dell'altro, per caso di costei presi, sommamente amavano, operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva a dovere l'amor di costei acquistare. Et essendo questa gentil donna, il cui nome fu madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata da ambasciate e da' prieghi di ciascun di costoro, et avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchi porti, e volendosi saviamente ritrarre, e non potendo, le venne, acciò che la lor seccaggine si levasse d'addosso, un pensiero: e quel fu di volergli richiedere d'un servigio (il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile), acciò che, non faccendolo essi, ella avesse onesta o colorata cagione di più non volere le loro ambasciate udire; e 'l pensiero fu questo. Era il giorno, che questo pensier le venne, morto in Pistoja uno, il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini, era reputato il piggiore uomo che, non che in Pistoja, ma in tutto il mondo fosse; et oltre a questo vivendo era sì contraffatto e di sì divisato viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol

da prima, n'avrebbe avuto paura; et era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' frati minori: il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento. Per la qual cosa ella disse ad una sua fante: tu sai la noja e l'angoscia, la quale io tutto il dì ricevo dall'ambasciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere: e, per torglimi d' addosso, m'ho posto in cuore, per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare, la quale io son certa che non faranno, e così questa seccaggine torrò via; et odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' frati minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo di cui di sopra dicemmo), del quale non che morto, ma vivo, i più sicuri uomini di questa terra vedendolo avevan paura; e però tu te n'andrai segretamente prima ad Alessandro e sì gli dirai: madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto tempo che tu puoi avere il suo amore, il qual tu hai cotanto disiderato, et esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A lei dee per alcuna cagione, che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio che stamane fu seppellito, et ella, sì come quella che ha di lui così morto, come egli è, paura, nol vi

vorrebbe: per che ella ti priega in luogo di gran servigio, che ti debbia piacere d'andare stasera in sul primo sonno et entrare in quella sepoltura dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi panni indosso e stare, come se tu desso fossi, infino a tanto che per te sia venuto, e, senza alcuna cosa dire o motto fare, di quella trarre ti lasci e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, et a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E se egli dice di volerlo fare, bene sta: dove dicesse di non volerlo fare, sì gli dì da mia parte, che più dove io sia non apparisca, e, come egli ha cara la vita, si guardi che più nè messo nè ambasciata mi mandi. Et appresso questo te n'andrai a Rinuccio Palermini e sì gli dirai: madonna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio, cioè, che tu stanotte in su la mezza notte te ne vadi allo avello dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta, tragghi di quello soavemente e rechigliele a casa. Quivi perchè ella il voglia vedrai, e di lei avrai il piacer tuo; e dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le mandi nè messo nè ambasciata. La fante n'andò ad amenduni, et ordinatamente a ciascuno, secondo che

imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe' la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere se sì fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già il primo sonno, Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua, per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello; et andando gli venne un pensier molto pauroso nell' animo, e cominciò a dir seco: deh che bestia sono io? dove vo io? o che so io se i parenti di costei, forse avveduti si che io l'amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? Il che se avvenisse, io m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe, che lor nocesse. O che so io, se forse alcun mio nimico questo m'ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? e poi dicea: ma pognam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliano per doverlosi tenere in braccio o metterlo in braccio a lei; anzi si dee credere che essi ne voglian far qualche strazio, sì come di colui che forse già d'alcuna cosa gli diservì. Costei dice che di cosa, che io senta, non faccia motto. O se essi mi caccias-

ser gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o faccessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sare' io? come potre' io star cheto? E se io favello, o mi conosceranno, e per avventura mi faranno male, o, come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla: chè essi non mi lascieranno con la donna, e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento e non farà mai cosa che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa: ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarj e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse, et entratovi dentro e spogliato Scannadio e se rivestito e l'avello sopra se richiuso e nel luogo di Scannadio postosi, gli 'ncominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che già aveva udite dire che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli s' incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto e quivi scannar lui. Ma da fervente amore ajutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezza notte, uscì di casa sua, per far quello che dalla sua donna gli era stato mandato a dire; ed an-

dando, in molti e varj pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli, sì come di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della Signoria et esser come malioso condennato al fuoco, o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti, e d'altri simili, da' quali tutto che ratteauto fu. Ma poi rivolto disse: deh dirò io di no della prima cosa che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata et amo, m' ha richesto; e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non ne dovess' io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso l'ho; et andato avanti, giunse alla sepoltura e quella leggiermente aperse. Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi e lui fuor ne tirò, et in su le spalle levatoselo, verso la casa della gentil donna cominciò ad andare; e così andando e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto et ora in un altro d'alcune panche che allato alla via erano; e la notte era sì buja e sì oscura, che egli non poteva discernere ove s'andava. Et essendo già Rinuccio a piè dell'uscio della gentil donna, la quale alle finestre con la sua fante stava, per sentire se Rinuccio Alessandro recasse,

già da se armata in modo da mandargli amenduni via, avvenne che la famiglia della Signoria in quella contrada ripostasi e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume, per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi e le lance, gridò: chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare, andò via. Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse in dosso, li quali eran molto lunghi, pure andò via altresì. La donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto avea Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente avea scorto Alessandro esser vestito dei panni di Scannadio, e maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno; ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro e del vedergli poscia fuggire. Et essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio che dallo 'mpaccio di costoro tolta l'avea, se ne tornò dentro et andossene in camera, affermando con la fante senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avevan fatto, sì come appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolen-

te, e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo, ma, partita di quella contrada la famiglia, colà tornò dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercare se egli il ritrovasse, per fornire il suo servigio; ma non trovandolo et avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sappiendo altro che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n'andò. La mattina trovata aperta la sepoltura di Scannadio, nè dentro vedendovisi, perciò che nel fondo l'aveva Alessandro voltato, tutta Pistoja ne fu in varj ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da'diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de'due amanti, significato alla donna ciò che fatto avea e quello che era intervenuto, e con questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia et il suo amore addimandava. La qual mostrando a niun ciò voler credere, con recisa risposta di mai per lor niente voler fare poichè essi ciò che essa addomandato avea non avean fatto, se gli tolse d'addosso.

NOVELLA II.

Levasi una Badessa in fretta et al bujo, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; et essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l'accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata et ebbe agio di starsi col suo amante.

Già si tacea Filomena, et il senno della donna a torsi d'addosso coloro, li quali amar non volea, da tutti era stato commendato, e così in contrario non amor ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse: Elisa, segui. La quale prestamente incominciò. Carissime Donne, saviamente si seppe madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noja sua: ma una giovane monaca, ajutandola la fortuna, se da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E, come voi sapete, assai sono li quali, essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e gastigatori: li quali, sì come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta, e meritamente, vitupera; e ciò addivenne alla badessa sotto la

cui obbèdienzia era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione, nel quale, tra l'altre donne monache che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata, la quale, Isabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane che con lui era s'innamorò. Et esso lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo con gli occhi concetto, similmente di lei s'accese; e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza *frutto* sostennero. Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare: di che ella contentandosi, non una volta ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall'Isabetta partirsi et andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò. E prima ebber consiglio d'accusarla alla Badessa, *la* quale madonna Usimbalda ebbe nome, buona e santa donna, secondo la opinione delle donne monache e di chiunque la conoscea: poi pensarono, acciò che la negazione non avesse luogo, di volerla far cogliere col gio-

vano alla Badessa. E così taciutesi, tra se le vigilie e le guardie segretamente partirono, per incoglier costei. Or non guardandosi l'Isabetta da questo nè alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel fece venire; il che tantosto sepper quelle che a ciò badavano. Le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero, et una parte se ne mise a guardia dell'uscio della cella dell'Isabetta, et un'altra n' andò correndo alla camera della Badessa, e picchiando l'uscio, a lei, che già rispondeva, dissero: su, madonna, levatevi tosto, che noi abbiam trovato che l'Isabetta ha un giovane nella cella. Era quella notte la Badessa accompagnata d'un prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. La quale udendo questo, temendo non forse le monache per troppa fretta o troppo volonterose tanto l'uscio sospignessero che egli s'aprisse, spacciatamente si levò suso, e, come il meglio seppe, si vestì al bujo; e credendosi tor certi veli piegati, li quali in capo portano e chiamangli il saltero, le venner tolte le brache del prete; e tanta fu la fretta che, senza avvedersene, in luogo del saltero le si gittò in capo et uscì fuori, e prestamente l'uscio si riserrò dietro, dicendo: dove è questa maladetta da Dio? e con l'altre, che sì focose e sì attente erano a dover far tro-

vare in fallo l' Isabetta, che di cosa che la Badessa in capo avesse non s' avvedieno, giunse all' uscio della cella e quello dall' altre ajutata pinse in terra: et entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali da così fatto soprapprendimento storditi, non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall' altre monache presa e per comandamento della Badessa menata in capitolo. Il giovane s' era rimaso; e vestitosi, aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco. La Badessa postasi a sedere in capitolo, in presenzia di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femina fosse detta, sì come a colei, la quale la santità, l' onestà e la buona fama del monistero con le sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania aggiugneva gravissime minacce. La giovane vergognosa e timida, sì come colpevole, non sapeva che si rispondere, ma tacendo, di se metteva compassion nell' altre: e multiplicando pur la Badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso e veduto ciò che la Badessa aveva in capo, e

gli usolieri che di qua e di là pendevano. Di che ella, avvisando ciò che era, tutta rassicurata disse: madonna, se Iddio v' ajuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò che voi volete. La Badessa, che non la intendeva, disse: che cuffia, rea femina? ora hai tu viso di motteggiare? pàrti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un' altra volta disse: madonna, io vi priego che voi v' annodiate la cuffia, poi dite a me ciò che vi piace. Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della Badessa, et ella similmente ponendovisi le mani, s' accorsero perchè l' Isabetta così diceva. Di che la Badessa avvedutasi del suo medesimo fallo, e vedendo che da tutte veduto era, nè aveva ricoperta, mutò sermone, et in tutta altra guisa che fatto non avea cominciò a parlare, e conchiudendo venne impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere: e perciò chetamente, come infino a quel dì fatto s' era, disse che ciascuna si desse buon tempo quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire e l' Isabetta col suo amante. Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di lei avevano invidia, vi fe' venire. L' altre, che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura.

NOVELLA III.

Maestro Simone ad istanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire.

Poichè Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grazie a Dio che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta de' morsi delle invidiose compagne, la Reina a Filostrato comandò che seguitasse. Il quale, senza più comandamento aspettare, incominciò. Bellissime Donne, lo scostumato Giudice marchigiano, di cui jeri vi novellai, mi trasse di bocca una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E perciò che ciò che di lui si ragiona non può altro che multiplicar la festa, benchè di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che jeri aveva in animo vi dirò.

Mostrato è di sopra assai chiaro chi Calandrin fosse e gli altri de' quali in questa novella ragionar debbo; e perciò, senza più dirne, dico che egli avvenne che una zia di Calandrin si morì e lasciògli dugento lire di piccioli contanti. Per la qual cosa Calandrino

cominciò a dire che egli voleva comperare un podere: e con quanti sensali avea in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecimilia fiorin d'oro, teneva mercato, il quale sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto che egli farebbe il meglio o goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallottole; ma, non che a questo, essi non l'aveano mai potuto conducere che egli loro una volta desse mangiare. Per che un dì dolendosene, et essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno, che avea nome Nello, dipintore, diliberàr tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino; e senza troppo indugio darvi, avendo tra se ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello e disse: buon dì, Calandrino. Calandrino gli rispose che Iddio gli desse il buon dì e 'l buono anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un poco, lo 'ncominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse: che guati tu? E Nello disse a lui: hai tu sentita stanotte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare e disse: oimè! come? che

ti pare egli che io abbia? Disse Nello: deh, io nol dico perciò, ma tu mi pari tutto cambiato, fia forse altro; e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro, e salutatolo, il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: io non so; pur testè mi diceva Nello, che io gli pareva tutto cambiato. Potrebbe egli essere, che io avessi nulla? Disse Buffalmacco: sì potrestù aver cavelle, non che nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Et ecco *Bruno* sapravvenire, e prima che altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello? e' par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato; e tutto sgomentato gli domandò: che fo? Disse Bruno: a me pare che tu te ne torni a casa e vaditene in su 'l letto e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal tuo al maestro Simone, che è così nostra cosa come tu sai. Egli ti dirà incontanente che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco, e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua; et egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie:

vieni e cuoprimi bene, che io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in mercato vecchio alla 'nsegna del mellone. E Bruno disse a' compagni: voi vi rimanete qui con lui, et io voglio andare a sapere che il medico dirà, e, se bisogno sarà, a menarloci. Calandrino allora disse: deh sì, compagno mio, vavvi e sappimi ridire come il fatto sta, chè io mi sento non so che dentro. Bruno andatosene al maestro Simone, vi fu prima che la fanticella che il segno portava, et ebbe informato maestro Simon del fatto. Per che, venuta la fanticella et il maestro veduto il segno, disse alla fanticella: vattene e dì a Calandrino, che egli si tenga ben caldo, et io verrò a lui incontanente e dirogli ciò che egli ha, e ciò che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò; nè stette guari che il maestro e Brun vennero: e postoglisi il medico a sedere allato, gl' incominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male, se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare et a dire: oimè, Tessa, questo m' hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra. Io il ti diceva bene.

La donna, che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò, et abbassata la fronte, senza risponder parola, s'uscì della camera. Calandrino continuando il suo rammarichio, diceva: oimè tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? ben veggo che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista, quanto io voglio esser lieto: ma così foss' io sano, come io non sono, che io mi leverei e dare' le tante busse che io la romperei tutta, avvegna che egli mi stea molto bene, chè io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sì gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il maestro Scimmione rideva sì squaccheratamente che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare, raccomandandosi Calandrino al medico e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio et ajuto, gli disse il maestro: Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti; chè, lodato sia Iddio, non ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica et in pochi dì ti diliberrerò; ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino: oimè, maestro mio, sì per l'amor

di Dio. Io ho qui dugento lire, di che io voleva comperare un podere: se tutti bisognano, tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire, chè io non so come io mi facessi; chè io odo fare alle femine un sì gran romore quando son per partorire, con tutto che elle abbian buon cotal grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi. Disse il medico: non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano, che pesce; ma farai che tu sii poscia savio e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paja di buon capponi e grossi, e per altre cose, che bisognan dattorno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi; e fara'mi ogni cosa recare alla bottega, et io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e cominciara'ne a bere un buon bicchier grande per volta., Calandrino, udito questo, disse: maestro mio, ciò siane in voi; e date cinque lire a Bruno e denari per tre paja di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose durasse fatica. Il medico partitosi, gli fece fare un poco di chiarea e mandògliele. Bruno, comperati i capponi et altre cose necessarie al godere, insieme col

medico e co' compagni suoi segli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea, et il medico venne a lui et i suoi compagni, e toccatogli il polso, gli disse: Calandrino, tu se' guerito senza fallo, e però sicuramente oggimai va a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto levatosi s' andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d' averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare. E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d' aver con ingegni saputo schernire l' avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

NOVELLA IV.

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa et i denari di Cecco di messer Angiulieri, et in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani, et i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui venendosene lascia in camiscia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie; ma tacendosi Filostrato,

Neifile, si come la Reina volle, incominciò. Valorose Donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza o 'l vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e questo v' ha assai manifestata la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua simplicità gli faceva a credere, che egli avesse i segreti diletti della sua donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa una a se contraria nella mente me n'ha recata, cioè come la malizia d' uno il senno soperchiasse d'un altro con grave danno e scorno del soperchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l' uno di messer Angiulieri, l' altro di messer Fortarrigo. Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costui si convenissero, in uno, cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n' erano divenuti e spesso n' usavano insieme. Ma parendo all' Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provisione che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d' Ancona esser per legato del Papa venuto un cardinale che molto

suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura et andare orrevole. E cercando d'alcuno il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all'Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio et ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l'Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma perciò che egli giucava et oltre a ciò s'innebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell'uno e dell'altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo, che l'Angiulieri sì come vinto, disse che era contento. Et entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n'andarono a Buonconvento. Dove avendo l'Angiulier desinato, et essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo ajutato, s'andò a dormire e dissegli che, come nona sonasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, se n'andò in su la taverna,

e quivi alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare. Li quali in poca d'ora alcuni denari, che egli avea, avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva in dosso gli vinsero: onde egli disideroso di riscuotersi, così in camiscia, come era, se n'andò là dove dormiva l'Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, et al giuoco tornatosi, così gli perdè, come gli altri. L'Angiulieri destatosi si levò e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l'Angiulieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare. Per che diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo pallafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano, volendo, per andarsene, l'oste pagare, non si trovò danajo: di che il romore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena: et ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: che è questo, Angiulieri? vogliamcene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso uno, che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo che egli cel

renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno, il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e se più d'altrui che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta; e minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui ma ad un altro dicesse, diceva: deh, Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette parole che non montan cavalle; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè; che indugiandosi pure da qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno. Deh perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? L'Angiulieri, udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran dintorno, li quali parea che credessono, non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse de' suoi, e dicevagli: che ho io a fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola, che non solamente m'hai rubato

e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, et anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se a lui non dicesse, e diceva: deh perchè non mi vuo'tu migliorar qui tre soldi? non credi tu che io te gli possa ancor servire? deh fallo, se ti cal di me: perchè hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri. Fa, truova la borsa. Sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre'uno che così mi stesse ben come questo: et a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta, o più, sì che tu mi piggiorresti in due modi. L'Angiulier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui, et ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del pallafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: et essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all'Angiulieri, a'quali il Fortarrigo gridando forte incominciò a dire: pigliatel, pigliatelo. Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che

in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero e presono.. Al quale per dir loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là con un mal viso disse: io non so come io non t'uccido, ladró dialeale, che ti fuggivi col mio. Et a'villani rivolto disse: vedete, signori, come egli m'aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata. Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'ajuto de' villani il mise in terra del pallafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì: et a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo se il pallafreno e' panni aver vinto all'Angiulieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al Cardinal nella Marca, povero et in camiscia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a' que' tempi ardì di tornare a Siena: ma statigli panni prestati, in sul ronzino, che cavalcava Fortarrigo, se n'andò a'suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto, che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo et a tempo lasciata impunita.

NOVELLA V.

Calandrino s'innamora d'una giovane, al quale Bruno fa un brieve col quale come egli la tocca ella va con lui, e, dalla moglie trovato, ha gravissima e nojosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne o parlarne passatasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò. La quale tutta lieta rispuose che volentieri, e cominciò. Gentilissime Donne, sì come io credo che voi sappiate, niuna cosa è, di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo et il luogo, che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui, che parlar ne vuole, debitamente eleggere. E perciò, se io riguardo quello per che noi siam qui (che per aver festa e buon tempo, e non per altro, ci siamo), stimo che ogni cosa, che festa e piacer possa porgere, qui abbia e luogo e tempo debito; e benchè mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia, altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, sì come poco avanti disse Filostrato, che essi son tut-

ti piacevoli, ardirò oltre alle dette di dirvene una novella, la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma, perciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negli 'ntendenti, in propia forma, dalla ragion di sopra detta ajutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino, e ricco uomo, e tra l' altre sue possessioni una bella n' ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento, e con Bruno e con Buffalmacco, che tutto gliele dipignessero, si convenne: li quali, perciò che il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benchè alcuna camera fornita di letto e dell' altre cose opportune fosse, et una fante vecchia dimorasse, sì come guardiana del luogo, perciò che altra famiglia non v'era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che avea nome Filippo, sì come giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femmina a suo diletto, e tenervela un dì o due e poscia mandarla via. Ora tra l'altre volte avvenne che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vet-

tura. Aveva costei bella persona, et era ben vestita e, secondo sua pari, assai costumata e ben parlante. Et essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnello bianco e co' capelli ravvolti al capo, et ad un pozzo, che nella corte era del casamento, lavandosi le mani e 'l viso, avvenne che Calandrino quivi venne per acqua e dimesticamente la salutò. Ella rispostogli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva un nuovo uomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni con l'acqua: ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò; nè prima si partì della corte, che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino tornato a lavorare, altro che soffiare non faceva: di che Bruno accortosi, perciò che molto gli poneva mente alle mani, sì come quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: che diavolo hai tu, sozio Calandrino? tu non fai altro che soffiare. A cui Calandrino disse: sozio, se io avessi chi m'ajutassi, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse: e' non si vuol dire a persona. Egli è una gio-

vane quaggiù, che è più bella che una lammia, la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n' avvidi testè quando io andai per l' acqua. Oimè, disse Bruno, guarda che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: io il credo, perciò che egli la chiamò, et ella se n' andò a lui nella camera; ma che vuol perciò dir questo? io la fregherrei a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo' dire il vero, sozio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno: sozio, io ti spierò chi ella è; e se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciò che ella è molto mia domestica. Ma come farem noi che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare, ch' e' non sia meco. Disse Calandrino: di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, che egli è parente della Tessa, e guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno: ben dì. Or sapeva Bruno chi costei era, sì come colui che veduta l' avea venire, et anche Filippo gliele aveva detto. Per che, essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito et andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello et a Buffalmacco, et insieme tacitamente ordinarono quello che fare gli dovessero di questo suo innamoramento. E, come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: vedestila? Rispo-

se Calandrino: oimè sì, ella m'ha morto. Disse Bruno: io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo; e se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino e quello che egli aveva lor detto, e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire, per avere festa e piacere dello innamoramento di Calandrino. Et a Calandrino tornatosene, disse: bene è dessa, e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare; perciò che, se Filippo se ne avvedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe. Ma che vuo'tu che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le favelli? Rispose Calandrino: gnaffe, tu le dirai imprima imprima che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla: ha'mi bene inteso? Disse Bruno: sì, lascia far me. Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciata opera, e giù nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa et a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti, che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni cosa faceva per la quale credesse bene accenderlo, e secondo la informazione avuta da Bru-

no, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare e di non avvedersi di questo fatto. Ma, pur dopo alquanto, con grandissima noja di Calandrino, si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio al sole: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tù la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino: parti, sozio? parti che io la rechi? Sì rispose Bruno. A cui Calandrino disse: tu non mi credevi oggi quando io il ti diceva. Per certo, sozio, io m' avveggio che io so meglio che altro uomo far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo altri che io far così tosto innamorare una così fatta donna come è costei? a buona otta l'avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina, che tutto il dì vanno in giù et in su, et in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli. Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco con la ribeba; vedrai bel giuoco: intendi sanamente, che io non son vecchio, come ti pajo, ella se n' è bene accorta ella: ma altramenti ne la farò io accorgere? se io le ponga la branca addosso: per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà

dietro come va la pazza al figliuolo. O, disse Bruno, tu te la griferai. E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che pajon due rose, e poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti, et andava cantando e saltando tanto lieto che non capeva nel cuojo. Ma l' altro dì, recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. Et in brieve, in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì ora alla finestra ora alla porta et ora nella corte correa per veder costei: la quale astutamente, secondo l' ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno d' altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte: quando ella non v' era, che era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desiderj suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti, là dove egli allora non la poteva vedere. Et in questa guisa Bruno e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandriuo il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, sì come domandato dalla sua donna, quando un pettine d' avorio e quando una borsa e

quando un coltellino e cotali ciance: allo 'n-
contro recandogli cotali anelletti contraffatti
di niun valore, de' quali Calandrino faceva
maravigliosa festa. Et oltre a questo n'avevan
da lui di buone merende e d'altri onoretti,
acciò che solliciti fossero a' fatti suoi. Ora
avendol tenuto costoro ben due mesi in que-
sta forma, senza più aver fatto, vedendo Ca-
landrino che il lavorio si veniva finendo, et
avvisando che, se egli non recasse ad effetto
il suo amore prima che finito fosse il lavo-
rio, mai più fatto non gli potesse venire, co-
minciò molto a strignere et a sollicitare Bru-
no. Per la qual cosa, essendovi la giovane
venuta, avendo Bruno prima con Filippo e
con lei ordinato quello che fosse da fare,
disse a Calandrino: vedi sozio, questa don-
na m'ha ben mille volte promesso di dover
far ciò che tu vorrai, e poscia non ne fa nul-
la, e parmi che ella ti meni per lo naso; e
perciò, poscia che ella nol fa, come ella pro-
mette, noi gliele farem fare, o voglia ella o
no, se tu vorrai. Rispose Calandrino: deh sì,
per l'amor di Dio, facciasi tosto. Disse Bru-
no: daratti egli il cuore di toccarla con un
brieve che io ti darò? Disse Calandrino: sì
bene. Adunque, disse Bruno, fa che tu mi
rechi un poco di carta non nata et un vispi-
strello vivo e tre granella d'incenso et una
candela benedetta, e lascia far me. Calan-

drino stette tutta la sera vegnente con suoi artificj, per pigliare un vispistrello, et alla fine presolo, coll'altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte, e portògliele e disse: Calandrino, sappi che, se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro e farà quello che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo e toccala, e vattene nella casa della paglia, ch'è qui dallato, che è il miglior luogo che ci sia, perciò che non vi bazzica mai persona: tu vedrai che ella vi verrà: quando ella v'è, tu sai ben ciò che tu t'hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo; e presa la scritta, disse: sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo, e perciò, sì come Bruno gli aveva ordinato, se n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino e disselc: Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì che egli ci tornò colle pietre di mugnone: e perciò io intendo che tu te ne vendichi; e se tu nol fai, non m'aver mai nè per parente nè per amico. Egli sì s'è innamorato d'una donna colassù, et ella è tanto trista, che ella si va rinchiudendo assai spesso con essolui,

e poco fa si dieder la posta d'essere insieme via via; e perciò io voglio che tu ti venghi e vegghilo e castighil bene. Come la donna udì questo, non le parve giuoco, ma levatasi in piè cominciò a dire: oimè, ladro piuvico, fa'mi tu questo? alla croce di Dio ella non andrà così, che io non te ne paghi. E preso suo mantello et una feminetta in compagnia, vie più che di passo insieme con Nello lassù n'andò. La qual come Bruno vide venire di lontano, disse a Filippo: ecco l'amico nostro. Per la qual cosa Filippo andato colà dove Calandrino e gli altri lavoravano, disse: *maestri*, a me conviene andare testè a Firenze, *lavorate di forza*. E partitosi s'andava a nascondere in parte, che egli poteva, senza esser veduto, veder ciò che facesse Calandrino. Calandrino, come credette che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa: et entrato con lei in novelle, et ella, che sapeva ben ciò che a fare aveva, accostataglisi, un poco di più dimestichezza, che usata non era, gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta, e come tocca l'ebbe, senza dir nulla, volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro; e come dentro fu, chiuso l'uscio, abbracciò Calandrino, et in su la paglia, che era ivi in terra, il gittò e salìgli addosso a cavalcione: e tenendogli

le mani in su gli omeri senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran desidero il guardava dicendo: o Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d' averti e di poterti tenere a mio senno. Tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia, tu m' hai aggratigliato il cuore colla tua ribeba: può egli esser vero che io ti tenga? Calandrino appena potendosi muover, diceva: deh, anima dolce, lasciamiti basciare. La Niccolosa diceva: o tu hai la gran fretta! lasciamiti prima vedere a mio senno, lasciami saziar gli occhi di questo tuo viso dolce. Bruno e Buffalmacco n'erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano et udivano questo fatto. Et essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, et ecco giugner Nello con monna Tessa. Il quale come giunse, disse: io fo boto a Dio, ch' e' sono insieme; et all' uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani, il mandò oltre, et entrata dentro, vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale, come la donna vide, subitamente levatasi, fuggì via et andossene là dove era Filippo. Monna Tessa corse con l' unghie nel viso a Calandrino, che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò: e presolo per li capelli, et in qua et in là tirandolo, cominciò

a dire: sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t'ho voluto. Dunque non ti pare avere tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? Ecco bello innamorato! Or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? che premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo, che bastasse ad una salsa. Alle fè di Dio, egli non era ora la Tessa quella che ti 'mpregnava, che Dio la faccia trista, chiunque ella è, che ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa ad aver vaghezza di così bella gioja come tu se'. Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase nè morto nè vivo, nè ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna; ma pur così graffiato e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie che non gridasse, se ella non voleva che egli fosse tagliato tutto a pezzi, perciò che colei, che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse: sia, che Iddio le dea il mal anno. Bruno e Buffalmacco, che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso a lor senno, quasi al romor venendo, colà trassero, e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per consiglio a Calandrino, che a Firenze se n'andasse, e più non vi tornasse, acciò che Filippo, se niente di questa cosa

sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d'andare, il dì e la notte molestato et afflitto da'rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a'suoi compagni et alla Niccolosa et a Filippo.

NOVELLA VI.

Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro. Quegli che era con la figliuola si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece: de' fatti del quale poscia che le Donne si tacquero, la Reina impose a Panfilo che dicesse. Il qual disse. Laudevoli Donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino m'ha nella memoria tornata una novella d'un'altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, perciò che in essa vedrete un subito avvedi-

mento d'una buona donna avere un grande scandolo tolto via.

Nel pian di mugnone fu, non ha guari, un buono uomo il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere; e, come che povera persona fosse et avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femina, della quale aveva due figliuoli: e l'uno era una giovanetta bella e leggiadra, d'età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non aveva: l'altro era un fanciul piccolino, che ancora non aveva un anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e piacevole, e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada e focosamente l'amava. Et ella, che d'esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò; e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane e'l suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l'ardore, venne desidero a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di do-

vere col padre albergare, avvisando, sì come colui che la disposizion della casa della giovane sapeva, che se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei, senza avvedersene persona; e, come nell'animo gli venne, così senza indugio mandò ad effetto. Esso insieme con un suo fidato compagno, chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura e postevi su due valige, forse piene di paglia, di Firenze uscirono; e presa una lor volta, sopra il pian di mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte; e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso la casa se ne vennero et alla casa del buono uom picchiarono: il quale, sì come colui che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse: vedi, a te conviene stanotte albergarci; noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare, che noi non siam qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l'oste rispose: Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato di poter così fatti uomini, come voi siete, albergare; ma pur, poichè questa ora v'ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da potere andare altrove, io v'albergherò volentieri, come io potrò. Ismontati adunque i due giovani e nello alberghetto entrati, primieramen-

te i loro ronzini adagiarono, et appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono. Ora non avea l'oste che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi come il meglio l'oste avea saputo: nè v' era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall' una delle facce della camera, e 'l terzo di rincontro a quegli dall' altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l' oste il men cattivo acconciar per li due compagni e fecegli coricare. Poi, dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, come che di dormir mostrassero, fece l' oste nell' un de' due che rimasi erano coricar la figliuola, e nell' altro s' entrò egli e la donna sua. La quale allato del letto, dove dormiva, pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Et essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio parendogli che ogni uomo addormentato fosse, pianamente levatosi, se n' andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato (dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto) e con esso lei di quel piacere, che più desideravano, prendendo si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna

destatasi sentì: per che, temendo non fosse altro, così al bujo levatasi come era, se n'andò là dove sentito avea il romore. Adriano, che a ciò non avea l'animo, per avventura per alcuna opportunità natural si levò; alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna: e non potendo, senza levarla, oltre passare, presala, la levò del luogo dove era, e posela allato al letto dove esso dormiva; e fornito quello per che levato s' era e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n'entrò. La donna, avendo cerco, e trovato che quello che caduto era non era tal cosa, non si curò d'altrimenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò, et a tentone dirittamente al letto, dove il marito dormiva, se n'andò. Ma non trovandosi la culla, disse seco stesso: oimè, cattiva me, vedi quel che io faceva! in fè di Dio che io me n'andava dirittamente nel letto degli osti miei. E fattasi un poco più avanti, e trovata la culla, in quello letto, al quale ella era allato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene e lietamente. e, senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l'orza con gran piacer della donna. E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il

soprapprendesse, avendone quel piacer preso che egli desiderava, per tornar nel suo letto a dormire le si levò dallato, e là venendone, trovata la culla, credette quello essere quel dell'oste: per che fattosi un poco più avanti, insieme con l'oste si coricò. Il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio credendosi essere allato ad Adriano, disse: ben ti dico che mai sì dolce cosa non fu come è la Niccolosa. Al corpo di Dio io ho avuto il maggior diletto che mai uomo avesse con femina, e dicoti che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi partì' quinci. L'oste udendo queste novelle e non piacendoli troppo, prima disse seco stesso: che diavol fa costui qui? Poi più turbato che consigliato disse: Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perchè tu mi t'abbi a far questo; ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare come meglio avesse potuto, ma disse: di che mi pagherai? che mi potrestù far tu? La donna dell'oste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: oimè! odi gli osti nostri, che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse: lasciali fare, che Iddio gli metta in mal anno; essi bevver troppo jersera. La donna, parendole avere udito il marito garrire,

et udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era e con cui: per chè, come savia, senza alcuna parola dire, subitamente sí levò, e presa la culla del suo figlioletto, come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso la portò allato al letto dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò; e quasi desta fosse per lo romor del marito, il chiamò e domandollo, che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: non odi tu ciò ch'e' dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna disse: egli mente bene per la gola; chè con la Niccolosa non è egli giaciuto: chè io mi ci coricai io in quel punto che io non ho mai poscia potuto dormire; e tu se' una bestia, che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, et andate in qua et in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo: ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D'altra parte Adriano veggendo che la donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l'ho detto cento volte che tu non vada attorno: chè questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire le favole, che tu sogni, per vere, ti daranno una volta la mala ventura; torna qua, che Dio ti dea la mala notte. L'oste, udendo quello che la donna diceva e quello che di-

ceva Adriano, cominciò a creder troppo bene che Pinuccio sognasse: per che presolo per la spalla, lo 'ncomincò a dimenare et a chiamar dicendo: Pinuccio, déstati, torna al letto tuo. Pinuccio avendo raccolto ciò che detto s'era, cominciò, a guisa d' uom che sognasse, entrare in altri farnetichi: di che l'oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine pur sentendosi dimenare, fece sembiante di destarsi, e chiamando Adrian disse: è egli ancora dì, che tu mi chiami? Adriano disse: sì, vienne qua. Costui infignendosi, e mostrandosi ben sonnocchioso, al fine si levò dallato all' oste e tornossi al letto con Adriano. E venuto il giorno e levatisi, l' oste incominciò a ridere et a farsi beffe di lui e de' suoi sogni. E così d' uno in altro motto, acconci i due giovani i lor ronzini e messe le lor valige e bevuto con l' oste, rimontati a cavallo, se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato. Per la qual cosa la donna ricordandosi dell' abbracciar d' Adriano, sola seco diceva d' aver vegghiato.

NOVELLA VII.

Talano di Molese sogna che un lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie: dicele che se ne guardi, ella nol fa, et avvienle.

Essendo la novella di Panfilo finita, e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse che dicesse la sua. La quale allora cominciò. Altra volta, piacevoli Donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato; e però, come che detto ne sia, non lascerò io, che con una novelletta assai brieve io non vi narri quello che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non crederne uno di lei, dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo una giovane, chiamata Margarita, bella tra tutte l'altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa intanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri farla poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo

Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve che d'una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo il quale prestamente s'avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante ajuto si sforzava di tirar via, e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l'avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente quando mal t'avvenisse; e perciò, se tu crederrai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa: e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna crollando il capo disse: chi mal ti vuole, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso: ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere; e per certo io me ne guarderò et oggi e sempre di non farti nè di questo nè d'altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: io sapeva bene che tu dovevi dir così, perciò cotal grado ha chi tigna pettina: ma credi che ti piace, io per me il dico per bene, et ancora da capo te ne consiglio che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'an-

dare nel nostro bosco. La donna disse: bene, io il farò. E poi seco stessa cominciò a dire: hai veduto, come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva, e non vuol che io il vi truovi. O egli avrebbe buon manicar co'ciechi et io sarei bene sciocca, se io nol conoscessi e se io il credessi; ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser questa che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, et ella uscì dell'altra, e, come più nascosamente potè, senza alcuno indugio se n'andò nel bosco, et in quello nella più folta parte che v'era si nascose, stando attenta e guardando or qua or là se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, et ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande e terribile, nè potè ella, poichè veduto l'ebbe, appena dire, Domine ajutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì avea la gola stretta, nè in altra maniera ajutarsi: per che, portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridando-

-lo a lasciarla il costrinsero; et essa misera e cattiva, da' pastori riconosciuta, et a casa portatane, dopo lungo studio da' medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola et una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che, dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contraffatta. Laonde ella vergognandosi d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia et il non volere in quello, che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

NOVELLA VIII.

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, faccendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse quello, che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno ma visione, sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta che seguitasse. La qual disse. Come costoro, savissime Donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta

jeri raccontata da Pampinea, che fe' lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse perciò tanto fiera.

E perciò dico che, essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, e ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare et a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco, il quale avvicinatosi a Biondello disse: che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: jersera ne furon mandate tre altre troppo più belle che queste non sono, et uno storio-

ne a messer Corso Donati, le quali non bastandogli, per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m'ha fatte comperare quest'altre due: non vi verrai tu? Rispose Ciacco: ben sai che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa messer Corso, se n'andò, e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse faccendo, rispose: messere, io vengo a desinare con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: tu sie 'l ben venuto; e perciò che egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, et appresso del pesce d'Arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dello 'nganno di Biondello, et in se non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passàr molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: avanti che otto giorni pássino, tu il saprai molto meglio dir di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrògli in quella un cavalier, chiamato messer Filippo Argenti,

uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro, e dissegli: tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e dira'gli così: messere a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, chè si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri; e sta bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, perciò che egli ti darebbe il mal dì, et avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: ho io a dire altro? Disse Ciacco: no, va pure, e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, et io pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo: che arrubinatemi, e che zanzeri son questi? che nel mal anno metta Iddio te e lui, si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai, ch'egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: mai no; perchè me ne

domandi tu? Disse Ciacco: perciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare; non so quel ch'e'si vuole. Disse allora Biondello: bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato e tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad instanzia di cui che sia si facesse beffe di lui. Et in questo, che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè, messere, disse Biondello, che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è; che arrubinatemi e che zanzeri mi mandi tu dicendo a me? pajoti io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse; e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola nè domandar perchè

questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello arrubinatemi e de' zanzeri, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, et essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato e mal concio come era, e dissergli perchè messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch'egli doveva bene oggimai cognoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piangendo si scusava e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma, poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poichè dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco: a te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dar da mangiare come facesti, et io darò a te così ben da bere come avesti. Biondello, che conoscea che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

NOVELLA IX.

Due giovani domandano consiglio a Salamone, l' uno come possa essere amato, l' altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All' un risponde che ami, all' altro che vada al ponte all' oca.

Niuno altro che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. La qual, poichè le Donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare. Amabili Donne, se con sana mente sarà riguardato l' ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femine dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere e governare; e perciò ciascuna, che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s' appartiene, dee essere umile, paziente et ubbidente, oltre all' essere onesta: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono e l' usanza o costume che vogliam dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale

ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose, et hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli et i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti noi avere dell' altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d' essere ajutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obbediente e subbietto e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori et ajutatori, se non gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere: e qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d' aspro gastigamento. Et a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l' abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò che il marito dare non aveva saputo, e però nel mio judicio cape tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido et aspro gastigamento, che dall' esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l' usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che m' aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, sì come utile medicina a guerire quelle, che così son fatte, da cotal male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino: buon caval-

lo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpetrare, di leggieri si concederebbe da tutte così esser vero. Ma pur vogliendole moralmente intendere, dico che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte labili et inchinevoli, e perciò a correggere la iniquità di quelle, che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone che le punisca; et a sostentar la virtù dell'altre, che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo che di dire ho nello animo, dico che,

Essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l'universo, et il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi et ardui bisogni concorrevano per consiglio; e tra gli altri che a ciò andavano si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto della città di Lajazzo, là onde egli era e dove egli abitava. E verso Jerusalem cavalcando, avvenne che, uscendo d'Antioccia con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per al-

quanto spazio, e, come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse, e per che, il domandò. Al quale Giosefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui, che via tener dovesse con una sua moglie più che altra femina ritrosa e perversa, la quale egli nè con prieghi nè con lusinghe nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. Et appresso lui similmente donde fosse e dove andasse, e per che, domandò: Al quale Melisso rispose: io son di Lajazzo, e sì come tu hai una disgrazia, così n'ho io un' altra. Io sono ricco giovane e spendo il mio in mettere tavola et onorare i miei cittadini, et è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia; e perciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, et in Jerusalem pervenuti, per introdotto d'uno de' baroni di Salamone davanti da lui furon messi. Al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose: ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello per che v'era. Al quale Salamone null'altro rispose, se non: va al ponte all'oca. Il che detto, simil-

mente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del re levato, e ritrovò Melisso il quale l'aspettava, e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali a queste parole pensando, e non potendo d'esse comprendere nè intendimento nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poichè alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte; e perciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar tanto che quelle passate fossero. Et essendo già quasi che tutte passate, per ventura v'ebbe un mulo il quale adombrò, sì come sovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere perchè 'l passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via et ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per nium partito passar volea: per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl'incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo ora nella testa et ora ne' fianchi et ora sopra la groppa; ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: deh, cattivo, che farai? vuo'l tu uccidere? perchè

non t'ingegni tu di menarlo bene e pianamente? egli verrà più tosto, che a bastonarlo come tu fai. A' quali il mulattiere rispose: voi conoscete i vostri cavalli et io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui. E questo detto, rincominciò a bastonarlo, e tante d'una parte e d'altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo, il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose: messere, qui si chiama il ponte all'oca. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero, perciò che assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia; ma questo mulattiere m'ha mostrato quello che io abbia a fare. Quindi dopo alquanti dì divenuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Et essendo assai ferialmente dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse. Il quale poi vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece. Il che Giosefo vedendo, tur-

bato disse: non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna rivoltasi con orgoglio disse: ora che vuol dir questo? deh chè non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far così; se ti piace, sì ti piaccia, se non, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna e biasimolla assai. Giosefo udendo questo, disse: donna, ancor se' tu quel che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. Et a Melisso rivolto disse: amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone: ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere e di reputare per un giuoco quello che io farò. Et acciò che tu non mi impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere quando del suo mulo c'increbbe. Al quale Melisso disse: io sono in casa tua, dove dal tuo piacer io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se n'andò in camera, dove la donna per istizza da tavola levatasi brontolando se n'era andata, e presala per le trecce, la si gittò a'piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare; ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta cominciò a chieder mercè per Dio, che egli non l'uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo

piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava, anzi con più furia l'una volta che l'altra or per lo costato, or per l'anche et ora su per le spalle battendola forte l'andava le costure ritrovando; nè prima ristette, che egli fu stanco: et in brieve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del Va al ponte all'oca; e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e, quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra et in sul letto si gittò, dove come potè il meglio riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe' domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò, e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l'ordine dato trovaron fatto: per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad alcun che savio uomo era disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori e' servigi, li quali tu fai, gli fai, non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa.

Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. Così adunque fu gastigata la ritrosa, et il giovane amando fu amato.

NOVELLA X.

Donno Gianni ad instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per far diventar la moglie una cavalla, e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento.

Questa novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle Donne e da ridere a' Giovani; ma poichè ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare. Leggiadre Donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza uno nero corvo che non farebbe un candido cigno; e così tra molti savi alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io, il qual sento anzi dello scemo che no, faccendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro che se con più valore quella facessi divenir più oscura; e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal qual io sono, e più

pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe se io più savio fossi, quel dicendo che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno, e quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L'altro anno fu a Barletta un prete chiamato donno Gianni di Barolo, il qual, perciò che povera chiesa avea, per sostentar la vita sua con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua et in là per le fiere di Puglia, et a comperare et a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con un suo asino faceva, et in segno d'amorevolezza e d'amistà alla guisa pugliese nol chiamava se non compar Pietro; e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo e, come poteva, l'onorava. Compar Pietro d'altra parte essendo poverissimo, et avendo una piccola casetta in Tresanti, appena bastevole a lui et ad una sua giovane e bella moglie et all'asino suo, quante volte donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e, come poteva, in riconoscimento *dell'onor*, che da lui in

Barletta riceveva, l'onorava. Ma pure al fatto dello albergo, non avendo compar Pietro se non un piccol letticello, nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva; ma conveniva che essendo in una sua stalletta allato all'asino suo allogata la cavalla di donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sappiendo l'onor che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina, che avea nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciò che il prete col marito dormisse nel letto, et avevalo molte volte al prete detto, ma egli non avea mai voluto; e tra l'altre volte una le disse: comar Gemmata, non ti tribolar di me, chè io sto bene, perciò che quando mi piace io fo questa cavalla diventar una bella zitella e stommi con essa, e poi quando voglio la fo diventar cavalla; e perciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò e credettelo, et al marito il disse, aggiugnendo: se egli è così tuo come tu dì, chè non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti? e quando a casa fossimo tornati mi potresti rifar femina come io sono. Compar Pietro, che era anzi grossetto uom che no,

credette questo fatto, et accordossi al consiglio, e, come meglio seppe, cominciò a sollicitar donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse: ecco, poichè voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dì, et io vi mosterrò come si fa. È il vero che quello, che più è malagevole in questa cosa, si è l'appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro e comar Gemmata appena avendo la notte dormito (con tanto desidero questo fatto aspettavano), come vicino a dì fu si levarono e chiamarono donno Gianni, il quale in camiscia levatosi, venne nella cameretta di compar Pietro, e disse: io non so al mondo persona a cui io questo facessi se non a voi, e perciò, poichè vi pur piace, io il farò: vero è che far vi conviene quello che io vi dirò, se voi volete che venga fatto. Costor dissero di far ciò che egli dicesse. Per che donno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro, e dissegli: guata ben come io farò, e che tu tenghi bene a mente come io dirò, e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa, che tu oda o veggia, tu non dica una parola sola, e priega Iddio che la coda s'appicchi bene. Compar Pietro, preso il lume, disse che

ben lo farebbe. Appresso, donno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, e fecela stare con le mani e co' piedi in terra, a guisa che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente che di cosa, che avvenisse, motto non facesse; e con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa, cominciò a dire: questa sia bella testa di cavalla; e toccandole i capelli, disse: questi sieno belli crini di cavalla; e poi toccandole le braccia, disse: e queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla. Poi toccandole il petto e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale, che non era chiamato, e su levandosi, disse: e questo sia bel petto di cavalla; e così fece alla schiena et al ventre et alle groppe et alle coscie et alle gambe. Et ultimamente, niuna cosa restandogli a fare, se non la coda, levata la camiscia, e preso il piuolo col quale egli piantava gli uomini, e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: e questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente insino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima e non parendonegli bene, disse: o donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l' umido radicale, per lo quale tutte le piante s' appiccano, venuto, quando donno Gianni tiratolo indietro, disse: oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss' io che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi?

La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse: bene sta, io non vi voleva quella coda io: perchè non diciavate voi a me: falla tu? et anche l'appiccavate troppo bassa. Disse donno Gianni: perchè tu non l'avresti per la prima volta saputo appiccar sì com'io. La giovane queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fè disse al marito: bestia, che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti e' miei? Qual cavalla vedestù mai senza coda? Se m'ajuti Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla per le parole che dette avea compar Pietro, ella dolente e malinconosa si rivestì, e compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con donno Gianni insieme n'andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal servigio il richiese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne riderà. Ma essendo le novelle finite, et il sole già cominciando ad intiepidire, e la Reina conoscendo il fine della sua Signoria esser venuto, in piè levatasi e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di

così fatto onore restava ad onorare, e sorridendo disse: signor mio, gran carico ti resta, sì come è l'avere il mio difetto e degli altri, che il luogo hanno tenuto che tu tieni, essendo tu l'ultimo, ad emendare; di che Iddio ti presti grazia, come a me l'ha prestata di farti Re. Panfilo, lietamente l'onor ricevuto, rispose: la vostra virtù e degli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. E secondo il costume de' suoi predecessori col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse e disse: innamorate Donne, la discrezion d'Emilia, nostra Reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò che più vi piacesse: per che, già riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata; e perciò voglio che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa. Queste cose e dicendo e faccendo, senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà, chè la vita nostra (che altro che brieve esser non può nel mortal corpo) si perpetuerà nella laudevole fama: il che ciascuno, che al ventre solamente a guisa che le bestie fanno non serve, dee non solamente

desiderare, ma con ogni studio cercare et operare. La tèma piacque alla lieta brigata, la quale con licenzia del nuovo Re tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello a che più dal desidero era tirato, e così fecero insino all' ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati, e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole, che di canto maestrevoli, avendo cantàte, comandò il Re a Neifile che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara e lieta così piacevolmente e senza indugio incominciò:

Io mi son giovinetta, e volentieri
  M' allegro e canto en la stagion novella,
  Merzè d' amore e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
  I bianchi fiori e' gialli et i vermigli,
  Le rose in su le spini e i bianchi gigli,
  E tutti quanti gli vo somigliando
  Al viso di colui, che me amando
  Ha presa e terrà sempre, come quella
  Ch' altro non ha in disio che' suoi piaceri.
De' quai, quand' io ne trovo alcun che sia
  Al mio parer ben simile di lui,
  Il colgo e bacio, e parlomi con lui,
  E, com' io so, così l' anima mia

Tututta gli apro e ciò che 'l cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri.
E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil mel dona,
Che s'io vedessi la propria persona
Che m'ha accesa del suo dolce amore:
Quel che mi faccia più il suo odore
Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospir ne son testimon veri.
Li quai non escon già mai del mio petto,
Come dell'altre donne, aspri nè gravi,
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Et al mio amor sen vanno nel cospetto,
Il qual, come gli sente, a dar diletto
Di se a me si muove, e viene in quella,
Ch' i' son per dir: deh vien, ch' i' non disperi.

Assai fu e dal Re e da tutte le Donne commendata la canzonetta di Neifile: appresso alla quale, perciò che già molta notte andata n'era, comandò il Re che ciascuno per infino al giorno s'andasse a riposare.

FINISCE LA NONA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA DECIMA ET ULTIMA,

Nella quale sotto il reggimento di PANFILO *si ragiona di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' amore o d' altra cosa.*

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell'occidente, essendo già quegli dell'oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li solari raggi, che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Panfilo levatosi, le Donne e' suoi Compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero a lor diletto, con lento passo si mise innanzi accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli; e molte cose della loro futura vita insieme parlando e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s'andaron diportando; e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono: e quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di man-

giare s' andarono sollazzando. E poich' ebber mangiato e dormito, come far soleano, dove al Re piacque si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile. La quale lietamente così cominciò:

NOVELLA I.

Un Cavaliere serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato; per che il Re con esperienzia certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabili Donne, reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenzia, m' abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza et ornamento, è chiarezza e lume di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra, al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere che tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri de' Figiovanni. Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli,

in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso Re d' Ispagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi. Et assai onorevolmente in arme et in cavalli et in compagnia a lui se n'andò in Ispagna, e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri e splendidamente vivendo et in fatti d'arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Et essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve che esso ora ad uno et ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, sì come dandole a chi nol valea; e perciò che a lui, che da quello che egli era si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi diliberò, et al Re domandò commiato. Il Re gliele concedette, e donògli una delle miglior mule che mai si cavalcasse e la più bella, la quale, per lo lungo cammino che a fare aveà, fu cara a messer Ruggieri. Appresso questo commise il Re ad un suo discreto famigliare, che per quella maniera, che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare con messer Ruggieri in guisa che egli non paresse dal Re mandato, et ogni cosa, che egli dicesse di lui, raccogliesse sì

che ridire gliele sapesse, e l'altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al Re tornasse. Il famigliare stato attento, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa e d'altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: io credo ch' e' sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie: et entrati in una stalla, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono. Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo messer Ruggieri disse: deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta come il signore che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse: e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun'altra, se non in somma lode del Re, dir ne gli udì: per che la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del Re, per lo quale messer Ruggieri incontanente tornò addietro. Et avendo già il Re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette e domandollo perchè lui alla sua

mula avesse assomigliato, ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: signor mio, per ciò ve l'assomigliai, perchè, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò, e dove non si convenia, sì. Allora disse il Re: messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d'ogni gran dono; ma la vostra fortuna, che lasciato non m'ha, in ciò ha peccato, e non io; e che io dica vero, il vi mosterrò manifestamente. A cui messer Ruggieri rispose: signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciò che io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, et in presenzia di molti gli disse: messer Ruggieri, nell' uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l pomo e molte mie belle cinture, fermagli, anella et ogni altra cara gioja che io ho. L'altro è pieno

di terra: prendete adunque l'uno; e quello che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al Re, prese l'uno, il quale il Re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde il Re ridendo disse: ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m' opponga alle sue forze: io so che voi non avete animo di divenire spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città, ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al Re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

NOVELLA II.

Ghino di Tacco piglia l'Abate di Cligni e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia. Il quale tornato in Corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa e fallo friere dello spedale.

Lodata era già stata la magnificenzia del Re Anfonso nel fiorentin cavaliere usata, quando il Re, al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose che seguitasse. La quale prestamente incominciò. Dilicate Donne, l'essere stato un re magnifico, e l'avere la sua magnificenzia usata verso colui che servito l'avea, non si può dire che laudevole e gran cosa non sia. Ma che direm' noi se si racconterà un cherico aver mirabil magnificenzia usata verso persona che, se inimicato l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? certo non altro se non che quella del re fosse virtù e quella del cherico miracolo, conciò sia cosa che essi tutti avarissimi troppo più, che le femine, sieno, e d'ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogni uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunque la pazienzia predichino e sommamente la remission delle offese commendino,

più focosamente, che gli altri uomini, a quella discorrono. La qual cosa, cioè come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, et in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottavo in Roma, venne a corte l'Abate di Cligni, il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo; e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti, e, senza perderne un sol ragazzeto, l'Abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente, bene accompagnato mandò allo Abate, al quale da parte di lui assai amorevolmente gli disse che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'Abate udendo, tutto fu-

rioso rispose che egli non ne voleva far niente, sì come quegli che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti e vorrebbe veder chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore umilmente parlando disse: messere, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gli interdetti sono scomunicati tutti; e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato: per che l'Abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore se prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura e disagiata, et ogni altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, et i cavalli e tutto l'arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n'andò Ghino all'Abate e dissegli: messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate e per qual cagione. L'Abate, che come savio aveva l'altierezza giù posta, gli significò dove andasse e perchè. Ghino, udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e faccendo

nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; et allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito et un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello Abate medesimo, e sì disse all' Abate: messere, quando Ghino era più giovane egli studiò in Medicina, e dice che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento, e perciò prendetele e confortatevi. L' Abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia; e poi molte cose altiere disse e di molte domandò e molte ne consigliò, et in ispezieltà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar sì come vane et ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che come Ghino più tosto potesse il visiterebbe; e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì, con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia: e così il tenne più giorni, tanto che egli s' accorse l' Abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente e di nascoso portate v' aveva e lasciate: per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco.

Al quale l'Abate rispose: a me parrebbe star bene se io fossi fuori delle sue mani; et appresso questo niun altro talento ho maggiore che di mangiare, sì ben m'hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi, et alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello Abate, a lui se n'andò la mattina seguente e dissegli: messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria; e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò; et in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese. L'Abate co'suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero se essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'Abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'Abate conoscere. Ma, poichè l'Abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala li suoi arnesi fatti venire, et in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo Abate se n'andò e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'Aba-

te rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l' Abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: messer l'Abate, voi dovete sapere che l'esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, et avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d' animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nimico della Corte di Roma; ma perciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito, come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei, che mi paresse: ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, et i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere; e perciò e la parte et il tutto, come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l'Abate che in un rubator di strada fosser parole sì libere: e piacendogli molto, subi-

tamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: io giuro a Dio che, per dover guadagnar l'amistà d'uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne. Et appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime et opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa saputa la presura dello Abate, e come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l'Abate sorridendo rispose: santo Padre, io trovai più vicino, che' bagni, un valente medico, il quale ottimamente guerito m'ha; e contògli il modo; di che il Papa rise. Al quale l'Abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa, credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l'Abate disse: santo Padre, quello che io intendo di domandarvi è che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico, perciò che tra gli altri uomini valorosi e da molto, che io accontai mai, egli è per

certo un de' più; e quel male il quale egli fa io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo: la qual, se voi con alcuna cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paja a voi quello che a me ne pare. Il Papa udendo questo, sì come colui che di grande animo fu e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come allo Abate piacque, a Corte, nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo, gli donò una gran prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico e servidore di santa Chiesa e dello Abate di Cligni, tenne mentre visse.

NOVELLA III.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea: il quale, riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata; ma riposandosene già il ragionare delle Donne, comandò il Re a Filostrato che procedesse. Il quale prestamente incominciò. Nobili Donne, grande fu la magnificenzia del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell' Abate di Cligni: ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l' udire che uno, per liberalità usare ad un altro che il suo sangue anzi il suo spirito disiderava, cautamente a dargliele si disponesse; e fatto l' avrebbe, se colui prender l' avesse voluto, sì come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole di alcuni Genovesi e d' altri uomini che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattajo fu già un uomo di le-

gnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale avendo un suo ricetto vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva o di Levante in Ponente, et avendo l'animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera conosciuto, quivi, avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose, che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere et onorare, fece ottimamente fornire. Et avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva faceva ricevere et onorare. Et in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Et essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiar divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai

facesse alcuno altro a chi andava o veniva per quindi; e sanza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno che, dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella entrata dentro per una delle porti del palagio gli domandò limosina et ebbela: e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e così successivamente insino alla duodecima: e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes; buona femina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: o liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! chè per trentadue porti, che ha il suo palagio, sì come questa, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi: e qui, non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò, che della fama di Natan udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò a dire: ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo:

la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne. Et a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero infino che da lui altro avessero; quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale, senza alcuno abito pomposo, andava a suo diporto: cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai; ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al qual Natan disse: e cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, et accostatoglisi agli orecchi, gl' impose che egli prestamente con tutti

quegli della casa facesse che niuno al giovane dicesse lui esser Natan; e così fu fatto. Ma, poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea, e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l'avesse, pur lo domandò chi el fosse. Al quale Natan rispose: io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse: per che, come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio et il suo ajuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere: et ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese et appresso il consiglio e l'ajuto; e chi egli era, e per che venuto e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare et il fiero proponimento di Mitridanes, in se tutto si

cambiò, ma, senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai, cioè d'essere liberale a tutti, e molto la invidia che alla virtù di Natan porti commendo, perciò che se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio che grande ajuto posso donare: il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui, un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n'andrai; perciò che, ancora che un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma, poichè il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio

dato a Mitridanes nè quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi e preso il suo arco e la sua spada, che altra arme non avea, e montato a cavallo, n'andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello: e diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere e d'udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda, la quale in capo avea, disse: vegliardo, tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non, dunque l'ho io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato: per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan e disse: manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra'mi: ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato gli occhi m'ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m'avea serrati. E perciò

quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò e basciò, e gli disse: figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vuogli chiamare o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono, perciò che non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, et abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant'io ami, avendo riguardo all'altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi Imperadori et i grandissimi Re non hanno quasi con altra arte che d'uccidere, non uno uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, et ardere paesi et abbattere le città, li loro regni ampliati e per conseguente la fama loro. Per che, se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo desidero perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando

pervenne a dire se oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto disporre, et a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, perciò che, poichè io nel mio arbitrio fui e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu, che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita: per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che sanza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati: et acciò che tu l'avessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua; e perciò ancora ti dico e priego che s'ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne soddisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata, e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io judico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura.

Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minore donarne sei o otto che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego; perciò che, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l'abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto più la guarderò, di minor pregio sarà; e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego. Mitridanes, vergognandosi forte, disse: tolga Iddio che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva: alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de' miei. A cui prestamente Natan disse: e se tu puoi, vuo'nele tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te quello che verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu se', qui nella mia casa et avrai nome Natan, et io me n'andrò nella tua e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: se io sapessi così bene operare

come voi sapete et avete saputo, io prenderei senza troppa deliberazione quello che m'offerete; ma, perciò che egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, et io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA IV.

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una donna, amata da lui, seppellita per morta: la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio; e messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

Maravigliosa cosa parve a tutti che alcuno del proprio sangue fosse liberale: e veramente affermaron Natan aver quella del Re di Spagna e dello Abate di Cligni trapassata. Ma poichè assai et una cosa et altra detta ne fu, il Re, verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli disiderava che ella dicesse: per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò. Giovani Donne, magnifiche cose e belle sono state le raccontate; nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi, che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall' altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare; e perciò, sì per questo e sì per quello a che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia da uno innamorato fatta

mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore, che alcuna delle mostrate, se quello è vero che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propia vita, l'onore e la fama, ch' è molto più, in mille pericoli, per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna nobilissima città di Lombardia un cavaliere per virtù e per nobiltà di sangue ragguardevole assai, il qual fu chiamato messer Gentil Carisendi. Il qual giovane d' una gentil donna chiamata madonna Catalina, moglie d' un Niccoluccio Caccianimico, s' innamorò; e perchè male dello amor della donna era, quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona, v' andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi, perciò che gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la soprappresse, il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e perciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu; e perciò che le sue più congiunte parenti dicevan, se avere avuto da lei, non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello

d'una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. La qualcosa subitamente da un suo amico fu significata a messer Gentile. Il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto, ultimamente seco dicendo: ecco, madonna Catalina, tu se' morta: io mentre che vivesti mai un solo sguardo da te aver non potei: per che ora, che difender non ti potrai, convien per certo che, così morta come tu se', io alcun bascio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare, colà pervenne dove seppellita era la donna, et aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò e più volte con molte lagrime piagnendo il basciò. Ma, sì come noi veggiamo l'appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo costui seco diliberato di più non istarvi, disse: deh perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni paura ebbe

cacciata da se, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita: per che soavemente quanto più potè, dal suo famigliare ajutato, del monimento la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna, la qual, poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro, e disse: oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: confortati, tu se' in buon luogo. Costei in se tornata, e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè che ella potè, et appresso il pregò per quello amore il quale egli l' aveva già portato e per cortesia di lui che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito, e, come il dì venuto fosse, alla sua propria casa la lasciasse tornare. Alla quale messer Gentile rispose: ma-

donna, chente che il mio disiderio si sia stato ne'tempi passati, io non intendo al presente, nè mai per innanzi (poichè Iddio mi ha questa grazia conceduta che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amore che io v'ho per addietro portato) di trattarvi nè qui nè altrove se non come cara sorella: ma questo mio benificio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone, e perciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose se essere apparecchiata, solo che ella potesse et onesta fosse. Messer Gentile allora disse: madonna, ciascun vostro parente et ogni Bolognese credono et hanno per certo voi esser morta; per che niuna persona è la quale più a casa v'aspetti: e perciò io voglio di grazia da voi che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino a tanto che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione per che io questo vi cheggio è, perciò che io intendo di voi in presenzia de' migliori cittadini di questa terra fare un caro et uno solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al cavaliere obbligata e che la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispose a far quello che messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede gli

promise. Et appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che, teneramente dalla madre di messer Gentile ajutata, non molto stante partorì un bel figliuol maschio. La qual cosa in molti doppi moltiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei come se sua propia moglie fosse, et a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo ufficio, et a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina, che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua: e tornato et ismontato e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella e più sana che mai, et il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Et essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare: signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso in Persia essere, secondo il mio judicio, una piacevole usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico,

egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa (o moglie o amica o figliuola o che che si sia) la quale egli ha più cara, affermando che, se egli potesse, così, come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna: Voi, la vostra mercè, avete onorato il mio convito, et io voglio onorar voi alla persesca, mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego mi diciate quello che sentite d' un dubbio il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona, la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore il quale inferma gravemente: questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada nè più ha cura di lui: viene uno strano, e mosso a compassione dello 'nfermo, e sel reca a casa e con gran sollicitudine e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se, tenendolsi et usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equità dolere o rammaricare del secondo, se egli, raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentili uomini, fra se avuti varj ragionamenti, e tutti in una sentenzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, perciò che bello et ornato favellatore era, commisero la risposta. Co-

stui, commendata primieramente l'usanza di Persia, disse se con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l'avea; e che, per li beneficj del secondo usati, giustamente parea di lui il servidore divenuto: perchè tenendolo, niuna noja, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano (chè v'avea di valenti uomini) tutti insieme dissero se tener quello che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere contento di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò se essere in quella opinione altresì, et appresso disse: tempo è omai che io secondo la promessa v'onori. E chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire et ornare, e mandolla pregando che le dovesse piacere divenire a far lieti i gentili uomini della sua presenzia. La qual, preso in braccio il figliuolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata nella sala venne, e, come al cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere; et egli disse: signori, questa è quella cosa che io ho più cara et intendo d'avere, che alcun' altra. Guardate se egli vi pare che io abbia ragione. I gentili uomini, onoratala e commenda-

tata molto, et al cavaliere affermato che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare: et assai ve n'eran che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, sì come colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se Bolognese fosse o forestiera. La donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne; ma pur, per servare l'ordine posto, tacque. Alcun altro la domandò se suo era quel figlioletto, et alcuno se moglie fosse di messer Gentile o in altra maniera sua parente. A' quali niuna risposta fece. Ma sopravvegnendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri, messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola: è ella così? Signori, disse messer Gentile, il non avere ella al presente parlato è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere: questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, et essendo già levate le tavole, messer Gentile allato alla donna sedendo disse: signori, questa donna è quello leale e fedel servo, del quale io

poco avanti vi fe'la dimanda, la quale da' suoi poco avuta cara, e così come vile e più non utile, nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta e, colla mia sollicitudine et opera, delle mani la trassi alla morte: et Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l'ha fatta. Ma acciò che voi apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò, che avvenuto era infino allora, distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: per le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri che v'erano, e la donna di compassion lagrimavano. Ma messer Gentile, levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna per la mano, et andato verso Niccoluccio, disse: leva su, compare: io non ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, il qual son certo che fu da te generato, et il quale io a battesimo tenni, e nomina'lo Gentile; e prie-

goti che, perch' ella sia nella mia casa vicin di tre mesi stata, ella non ti sia men cara; chè io ti giuro per quello Iddio, che forse già di lei innamorar mi fece acciò che il mio amore fosse, sì come stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre o con la madre o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna e disse: madonna, omai da ogni promessa fattami io v'assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio: e rimessa la donna, e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna e 'l figliuolo tanto più lieto quanto più n'era di speranza lontano, e, come meglio potè e seppe, ringraziò il cavaliere: e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l'udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata, con ammirazione fu più tempo guatata da' Bolognesi; e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna. Che adunque qui, benigne Donne, direte? estimerete l'aver donato un Re lo scettro e la corona, et uno Abate senza suo costo avere riconciliato un malfattore al Papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico

essere stato da agguagliare al fatto di messer Gentile? Il quale giovane et ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò che la tracutaggine altrui aveva gittato via, et egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercar di rubare, avendolo, restituì. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

NOVELLA V.

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennajo bello come di maggio. Messer Ansaldo con l'obbligarsi ad uno nigromante gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, et il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo.

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer Gentile con somme lode tolto infino al cielo, quando il Re impose ad Emilia che seguisse: la qual baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, così cominciò. Morbide Donne, niun con ragion dirà messer Gentile non aver magnificamente operato; ma il vo-

lèr dire che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una e bella e nobile donna, chiamata madonna Dianora, e moglie d'un gran riccouomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria. E meritò questa donna per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale avea nome messere Ansaldo Gradense, uomo d'alto affare, e per arme e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale ferventemente amandola, et ogni cosa faccendo che per lui si poteva per essere amato da lei, et a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Et essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo che, per negare ella ogni cosa da lui domandatole, esso perciò d'amarla nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova et al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso, et ad una femina, che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì così: buona femina, tu m'hai molte volte affermato che messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama, e maravigliosi doni

m' hai da sua parte proferti, li quali voglio che si rimangano a lui, perciò che per quegli mai ad amar lui nè a compiacergli mi recherei: e se io potessi esser certa che egli cotanto m'amasse quanto tu dì, senza fallo io mi recherei ad amar lui et a far quello che egli volesse: e perciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femina: che è quello, madonna, che voi disiderate ch' el faccia? Rispose la donna: quello che io disidero è questo: Io voglio del mese di gennajo, che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti albori, non altrimenti fatto che se di maggio fosse, il quale dove egli non faccia, nè te nè altri mi mandi mai più; perciò che, se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito et a' miei parenti tenuto ho nascoso, così, dolendomene loro, di levarlomi daddosso m' ingegnerei. Il cavaliere, udita la domanda e la proferta della sua donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse, e conoscesse per niun' altra cosa ciò essere dalla donna addomandato, se non per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse: et in più parti per lo mondo mandò cercando se in ciò alcun si trovasse che ajuto o consiglio

gli desse: e vennegli uno alle mani il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica profereva di farlo. Col quale messer Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi et ogni cosa piena di neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece sì, la notte alla quale il calen di gennajo seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che 'l vedevan testimoniavano, un de' più be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d' ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che v'erano, quegli occultamente fe' presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciò che per quel potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli e con saramento fermata, e, come leal donna, poi procurar d' attenergliele. La donna, veduti i fiori e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s'incominciò a pentere della sua promessa. Ma con tutto il pentito, sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commendatolo assai, più, che altra

femina, dolente a casa se ne tornò, a que pensando a che per quello era obbligata: e fu il dolore tale che, non potendol ben dentro nascondere, convenne che, di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente costretta ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente ciò udendo, si turbò forte: poi considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l'ira, disse: Dianora, egli non è atto di savia nè onesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza, che molti non istimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. Male adunque facesti prima ad ascóltare e poscia a pattovire; ma, perciò che io conosco la purità dell' animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe, inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io che tu a lui vada, e, se per modo alcun puoi, t'ingegni di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo,

ma non l' animo, gli concedi. La donna, udendo il marito, piagneva e negava se cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque che così fosse. Per che, venuta la seguente mattina, in su l' aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso, n' andò la donna a casa messere Ansaldo. Il quale udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi e fatto il nigromante chiamare, gli disse: io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare. E incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, et in una bella camera ad un gran fuoco se n' entràr tutti; e, fatto lei porre a seder, disse: madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v' ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d' aprirmi la vera cagione che qui a così fatta ora v' ha fatta venire e con cotal compagnia. La donna vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi rispose: messere, nè amor che io vi porti nè promessa fede mi menan qui, ma il comandamento del mio marito, il quale, avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro pia-

cere. Messere Ansaldo, se prima si maravigliava udendo la donna, molto più s'incominciò a maravigliare: e dalla liberalità di Giliberto commosso, il suo fervore in compassion cominciò a cambiare, e disse: madonna, unque a Dio non piaccia, poscia che così è, come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore; e perciò l'esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste, e, quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, sì veramente che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete che convenevoli crederete, ma sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. La donna queste parole udendo, più lieta che mai, disse: niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello che io veggio che voi ne fate, di che io vi sarò sempre obbligata; e preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontògli ciò che avvenuto era: di che strettissima e leale amistà lui e messer Ansaldo congiunse. Il nigromante, al quale messer Ansaldo di dare il promesso premio s' apparecchiava, veduta la liberalità di Giliberto verso messer Ansaldo, e quella di messer Ansaldo, verso la donna, disse: già Dio non vo-

glia, poichè io ho veduto Giliberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone: e perciò conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. Il cavaliere si vergognò et ingegnossi di fargli o tutto o parte prendere; ma, poichè invano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio, e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d'onesta carità si rimase. Che direm qui, amorevoli Donne? preporremo la quasi morta donna et il già rattiepidito amore per la spossata speranza a questa liberalità di messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalità a questa comparar si potesse.

NOVELLA VI.

Il Re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei et una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i varj ragionamenti tra le Donne stati, qual maggior liberalità usasse o Giliberto o messer Ansaldo o il nigromante intorno a' fatti di madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò che novellando traesse lor di quistione. La quale, niuno indugio preso, incominciò. Splendide Donne, io fui sempre in opinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti che tra noi, le quali appena alla rocca et al fuso bastiamo. E perciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascierò stare, et una ne dirò, non mica d'uomo di poco affare, ma d'un valoroso Re, quello, che egli

cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il re Carlo vecchio ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellini cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del re Carlo riducere: e per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Distabia se n'andò, et ivi forse una balestrata rimosso dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de'quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento et agiato fece et allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale a nostro modo, avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivajo e chiaro, e quello di molto pesce riempiè leggiermente. Et a niun'altra cosa attendendo che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne che il re Carlo nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n'andò. Dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, disiderò di vederlo. Et avendo udito di cui era, pensò che, perciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiar-

mente con lui si volesse fare, e mandògli a dire che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come più lietamente potè e seppe, il Re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poichè il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivajo, ad una di quelle, lavato, si mise a sedere, et al conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era, comandò che dall'un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall'altro, et ad altri tre, che con loro eran venuti, comandò che servissero secondo l'ordine posto da messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, et i vini vi furono ottimi e preziosi e l'ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore e senza noja. Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono due giovinette d'età forse di quindici anni l'una, bionde come fila d'oro e co' capelli tutti inanellati e sopr'essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca, e nelli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan dilicati e belli; et eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo, e

bianco come neve, in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi in giù largo a guisa d'un padiglione e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva recava in su le spalle un pajo di vangajuole, le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L'altra che veniva appresso aveva sopra la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne e nella mano un treppiede, e nell' altra mano un utel d'olio et una facceliına accesa. Le quali il Re vedendo, si maravigliò, e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi onestamente e vergognose, fecero reverenzia al Re; et appresso là andatesene onde nel vivajo s'entrava, quella che la padella aveva, postala giù, e l'altre cose appresso, preso il baston che l'altra portava, et amendune nel vivajo, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n'entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiè e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l'una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l'altra le vangajuole parando, con grandissimo piacere del Re, che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero

pesce assai; et al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, sì come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più belli et a gittare su per la tavola davanti al Re et al conte Guido et al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere, e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono tanto, che il famigliare quello ebbe cotto, che dato gli era stato. Il qual più per uno intramettere, che per molto cara o dilettevol vivanda avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto et avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivajo: e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re e 'l conte e gli altri che servivano avevano molto queste giovinette considerate, e molto in se medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, et oltre a ciò per piacevoli e per costumate, ma sopra ad ogni altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell' acqua, che chi allora l'avesse punto, non si sa-

rebbe sentito; e più a loro ripensando, senza saper chi si fossero nè come, si sentì nel cuore destar un ferventissimo disidero di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe se divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse: nè sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse, sì era di tutte cose l'una simiglievole all'altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle. A cui messer Neri rispose: monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella, e l'altra Isotta *la bionda*. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri, per più non poter, si scusò. Et in questo niuna cosa, fuor che le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zenzado bellissime con due grandissimi piattelli d'argento in mano pieni di varj frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono, le cui parole cominciano

,, Là ov'io son giunto, Amore, ,,

,, Non si poria contare lungamente ,,

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava et ascolta-

va, pareva che tutte le gerarchie degli angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto, inginocchiatesi, reverentemente, commiato domandarono dal Re. Il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, et il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando d' una cosa e d'altra, al reale ostiere se ne tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè, per grande affare che sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell' amorose panie s'invescò che quasi ad altro pensar non poteva: et altre cagioni dimostrando, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza, et assai sovente il suo bel giardin visitava, per vedere la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, et essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una ma amendune le giovinette al padre torre, et il suo amore e la sua intenzione fe' manifesta al conte Guido. Il quale, perciò che valente uomo era, gli disse: monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l' ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo di avere i vostri costumi

conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, mi è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare; e se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d'inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d'alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, et intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pussillanimo giovinetto. Et oltre a questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v'ha onorato, e, per più onorarvi, quelle quasi ignude v' ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamamente creda voi esser re e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi a co-

lui che v'onora togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficente scusa fosse il dire: io il feci perciò che egli è ghibellino. Ora è questa della giustizia del Re che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere; e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del Re, e tanto più l'afflissero, quanto più vere le conoscea; per che dopo alcun caldo sospiro disse: conte, per certo ogni altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole et agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito; ma, quantunque l'affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, sì m'hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare. Nè molti giorni appresso a queste parole passarono che, tornato il Re a Napoli, sì per torre a se

materia d'operar vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per se disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacer di messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, et Isotta la bionda a messer Guiglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno: e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che, spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un Re l'aver maritate due giovinette; et io il consentirò; ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo che un Re innamorato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente onorando, e se medesimo fortemente vincendo.

NOVELLA VII.

Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenzia del Re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendar volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò. Niun discreto, ragguardevoli Donne, sarebbe, che non dicesse ciò che voi dite del buon Re Carlo, se non costei, che gli vuol mal per altro; ma, perciò che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane Fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima e già da marito. Et essendo il re Pietro di Raona signor della Isola divenuto, faceva in Pa-

lermo maravigliosa festa co'suoi baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vide, correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta et altra riguardandolo, di lui ferventemente s' innamorò. E cessata la festa et ella in casa del padre standosi, a niun' altra cosa poteva pensare se non a questo suo magnifico et alto amore. E quello, che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine; ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare; e, per paura di maggior noja, a manifestar non l'ardiva. Il Re di questa cosa non s'era accorto nè si curava: di che oltre a quello che si potesse estimare portava intollerabile dolore. Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente, et una malinconia sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò, et evidentemente di giorno in giorno come la neve al sole si consumava. Il padre di lei e la madre dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l'atavano; ma niente era, perciò che ella, sì come del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere

vivere. Ora avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore et il suo proponimento, prima che morisse, fare al Re sentire; e perciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal re Pietro veduto. Il quale Bernardo avvisò che la Lisa volesse, per udirlo alquanto e sonare e cantare: per che fattogliele dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne: e, poichè alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampita e cantò appresso alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire. Per che partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; et appresso, che in quello che per te si possa tu mi debbi ajutare, così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signor re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli,

in sì forte punto veduto, che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima che al partito m'ha recata che tu mi vedi; e conoscendo io quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, et egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero che io fieramente n'andrei sconsolata se prima egli nol sapesse; e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio: e priegoti che non rifiuti di farlo, e quando fatto l'avrai, assapere mel facci, acciò che io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto piagnendo, si tacque. Maravigliossi Minuccio dell'altezza dell'animo di costei e del suo fiero proponimento, et increbbenegli forte: e subitamente nell'animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io t'obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverrai: et appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran Re, t'offero il mio ajuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che avanti che passi il terzo giorno ti credo recar novelle che sommamente ti saran care, e, per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa

di ciò da capo pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s'andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue:

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
E contagli le pene ch'io sostegno:
Digli che a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Ch'a Messer vadi là dove dimora.
Dì che sovente lui disio et amo,
Sì dolcemente lo cor m'innamora,
E per lo foco, ond'io tutta m'infiamo,
Temo morire, e già non saccio l'ora
Ch'i' parta da sì grave pena dura
La qual sostegno per lui disiando,
Temendo e vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli assapere.
Poichè di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli che mi tien tanto affannata:
Così morendo il morir m'è gravenza.
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S'a me dato ardimento
Avesse in fargli mio stato sapere.

Poichè 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch'a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a Messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza,
Mercè ti chero, dolce mio signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare:
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva, et il terzo dì se n' andò a corte, essendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real sala n' erano parevano uomini adombrati, sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, et il Re per poco più che gli altri. Et avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò donde questo venisse che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e'non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e'l suono. Il quale, avendo il Re domandato per cui, rispose: io non l' oso scovrir, se non a voi. Il Re disideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe'

venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei e la confortasse e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua viuola n'andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò e poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità; e con *disidero*, senza sapere e presummere alcun della casa che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro nel quale il suo signor veder dovea. Il Re, il quale liberale e benigno signore era, avendo più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso: et in su l'ora del vespro montato a cavallo, sembiante faccendo d'andare a suo diporto, pervenne là dov'era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino, il quale lo speziale avea, in quello smontò; e dopo alquanto domandò Bernardo, che fosse della figliuola, se egli ancora mari-

tata l'avesse. Rispose Bernardo: monsignore, ella non è maritata, anzi è stata et ancora è forte malata; è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire, e disse: in buona fè danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa; noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente e con Bernando nella camera di lei poco appresso se n'andò, e, come là entro fu, s'accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava, e lei per la man prese, dicendo: madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell'animo, quanto se stata fosse in Paradiso, e, come potè, gli rispose: signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi m'è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlare della giovane e da più ogni ora la reputava; e più volte seco stesso maladisse la fortuna che di

tale uomo l'aveva fatta figliuola; e poichè alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendata assai, et in grande onor fu attribuita allo speziale et alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giammai; e da migliore speranza ajutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse. Ma poichè guerita fu, avendo il Re con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n'andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare e la sua figliuola: et in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re: valorosa giovane, il grande amor che portato n'avete v'ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta; e l'onore è questo, che, conciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi che un sol bascio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il pia-

cer del Re, con bassa voce così rispose: signor mio, io son molto certa che se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente, e che io la mia condizione et oltre a questo la vostra non conoscessi; ma come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell'ora che voi prima mi piaceste conobbi voi esser re e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo dirizzare. Ma, sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora, ma secondo l'appetito et il piacere: alla qual legge più volte s'opposero le forze mie, e più non potendo, v'amai et amo et amerò sempre. È il vero che, com'io ad amore di voi mi senti' prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio; e perciò, non che io faccia questo di prender volentier marito e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà; ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi Re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e perciò più a ciò non rispondo; nè il bascio, che solo del mio amor voléte, senza licenza di madama la Reina vi sarà conceduto. Non

dimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la Reina, che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito, chè io da render non l'ho: e qui si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia come il Re l'aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo ma povero, ch'avea nome Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui, non recusante di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali incontanente il Re, oltre a molte gioje e care, che egli e la Reina alla giovane d-naronno, gli donò Ceffalù e Calatabellotta, due bonissime terre e di gran frutto, dicendo: queste ti doniam noi per dote della donna. Quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane disse: ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amore aver dobbiamo; e presole con amendumi le mani il capo, le basciò la fronte. Perdicone e 'l padre e la madre della Lisa et ella altresì contenti, grandissima festa fecero e liete nozze. E, secondo che molti affermano, il Re molto bene servò alla giovane il convenente: perciò che mentre visse sempre s'appellò suo

cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopransegna portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi dei suggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne si acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

NOVELLA VIII.

Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, se avere un uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice se averlo morto; il che colui, che fatto l'avea, vedendo, se stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie e con lui comunica ogni suo bene.

Filomena per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuna commendato il re Pietro, e più la Ghibellina, che l'altre, incominciò. Magnifiche Donne, chi non sa li re poter, quando

vogliono, ogni gran cosa fare? e loro altresì spezialissimamente richiedersi l'esser magnifico? Chi adunque possendo fa quello che a lui s'appartiene, fa bene, ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria, che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l'opere del re esaltate e pajonvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere, et esser da voi commendate quelle de' nostri pari quando sono a quelle de' re simiglianti o maggiori: per che una laudevole opera e magnifica, usata tra due cittadini amici, ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato triumvirato lo 'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo, il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle propie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d'un filosofo, chiamato Aristippo,

e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza et una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj, e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude. Et in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un più che l'altro non avea per figliuole, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, sì come di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò: di che essi parì compassione, sì come di comun padre, portarono, nè si discernea per gli amici nè per li parenti di Cremete qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi che gli amici di Gisippo et i parenti furon con lui, et insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. Et appressandosi il termine delle future nozze, Gisip-

po pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l' avea. E nella casa di lei venuti, et essa sedendo in mezzo d' amenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, et ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s' accese, quanto alcuno amante di donna s' accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi a casa se ne tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri seco cominciò a dire: ahi misera la vita tua, Tito, dove et in che pon tu l'animo e l'amore e la speranza tua? Or non conosci tu sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia e sì per la intera amicizia la quale è tra te e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza, che sorella? Che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci. Dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disiderj

non sani et ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento alla tua libidine e vinci te medesimo mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene che tu vuogli, questo non è onesto, a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo (che non se') tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera amistà richiede e che tu dei. Che dunque farai, Tito? lascerai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: le leggi d' amore sono di maggior potenzia che alcune altre: elle rompono, non che quelle della amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella? la matrigna il figliastro? cose più mostruose che l'uno amico amar la moglie dell' altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo io son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta all' amorose leggi. Quello adunque, che ad amor piace, a me convien che piaccia. L' oneste cose s' appartengono a più maturi. Io non posso volere se non quello che amor vuole. La bellezza di costei merita d' essere amata da ciascheduno; e se io l' amo che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l' amo perchè ella sia di Gisippo, anzi l' amo chè l' amerei di chiunque ella stata fosse. Qui

pecca la fortuna che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto che ad un altro; e se ella dee essere amata (che dee, e meritamente, per la sua bellezza), più dee esser contento Gisippo risappiendolo, che io l'ami io, che un altro. E da questo ragionamento, faccendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, intanto che il cibo e 'l sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, il qual più dì l'avea veduto di pensier pieno et ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito costrignere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agli Dii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la fortuna m' abbi condotto in parte che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n' aspetto tosto quel merito che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara, che il vivere con ri-

membranza della mia viltà, la quale, perciò che a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri e la battaglia di quegli et ultimamente de' quali fosse la vittoria, e se per l'amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo et il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra se stette, sì come quegli che del piacere della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sì come d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l'oneste, da celare all'amico, perciò che chi amico è, come delle oneste con l'amico prende piacere, così le non oneste s'ingegna di torre dello animo dello amico; ma ristarommene al presente, et a quel verrò che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a

me sposata, io non me ne maraviglio, ma maraviglierem'io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza e la nobiltà dell'animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d'eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse stata, che mia; ma, se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a se amata più tosto che a te; il che di me, se così mi tieni amico come io ti sono, non dei sperare, e la cagione è questa: che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser non potesse, così ne farei come dell'altre; ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò; perciò che io non so quello che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa, che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e che io l'amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava:

ma, perciò che tu, sì come molto più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa come ella è, vivi sicuro che non mia ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta santà, et il conforto e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, mostrandogli che quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore. Per che non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli sì come a più degno ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto che a me si convenisse costei, nè tu nè altri dee credere che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione et il discreto consiglio et il suo dono, e me nelle lagrime, le quali egli, sì come ad indegno di tanto bene, m'ha apparecchiate, consumar lascia, le quali o io vincerò e saratti caro, o esse me vinceranno e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Ti-

to, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello in che io sommamente intendo d'usarla; e dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni dello amico usar si dee farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d'amore, e so che elle non una volta ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti, et io veggio te sì presso, che tornare addietro nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo vinto verresti meno, al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciò che io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, chè di leggiere altra, che così ti piacesse, non troveresti: et io il mio amore leggiermente ad un'altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficultà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici: e perciò, potend'io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, che non la perderò dandola a te, ma ad un altro me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te. E perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che di questa afflizion te-

gliendoti, ad una ora consoli te e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata disidera. Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore, e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più o il mio piacere o il tuo, faccendo quello che tu pregando mi di che ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta che vince la mia debita vergogna, et io il farò; ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl'Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me, che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a volere che effetto abbia, mi par da tenere questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa: e perciò, se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe e turberei i suoi e' miei parenti: di che niente mi curerei se io per questo vedessi lei dover

divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato. E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho seguiti avanti, e sì come mia me la meni a casa e faccia le nozze, e tu poi occultamente, sì come noi saprem fare, con lei sì come con tua moglie ti giacerai; poi a luogo et a tempo manifesteremo il fatto: il quale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà sarà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio: per la qual cosa Gisippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto; e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciàr le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, et andàr via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell'una si poteva nell'altra andare: per che essendo Gisippo nella sua camera et ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s'andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere, e recusava l'andata. Ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga

tencione vel pur mandò. Il quale come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì: ond'egli un bello e ricco anello le mise in dito dicendo: et io voglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo et amoroso piacer prese di lei, senza che ella o altri mai s'accorgesse che altri, che Gisippo, giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse; e perciò egli d'andarne e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual, poichè l'uno e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, se dello inganno di Gisippo rammaricando: e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n'andò a casa il padre suo, e quivi a lui et alla madre narrò lo 'nganno il quale ella et eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando se

esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a' suoi et a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione ma d'aspro gastigamento. Ma egli se onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di se maritata. Tito d'altra parte ogni cosa sentiva e con gran noja sosteneva: e conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, et allora non solamente umili ma vilissimi divenire, pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle: et avendo esso animo romano e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempo fe' ragunare; et in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò. Credesi per molti filosofanti, che ciò che s'adopera da' mortali sia degli Iddii immortali disposizione e provvedimento: e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò che ci si fa o farà mai; quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel che è fat-

to solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare che gl' Iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno errore dispongono e governan noi e le nostre cose. Per che, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggermente il potete vedere, et ancora chenti e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall' ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto, e continuamente dite perciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data; non ragguardando che *ab aeterno* disposto fosse che ella non di Gisippo divenisse ma mia, sì come per effetto si conosce al presente. Ma, perciò che 'l parlar della segreta provedenza et intenzion degl' Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s' impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini; de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L' una fia alquanto me commendare, e l' altra il biasimare alquanto altrui o avvilire. Ma, perciò che dal vero

nè nell' una nè nell' altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri rammarichii, più da furia che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo, perciò che colei m' ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data, laddove io estimo che egli sia sommamente da commendare, e le ragioni son queste. L' una, però che egli ha fatto quello che amico dee fare: l' altra, perchè egli ha più saviamente fatto che voi non avavate. Quello, che le sante leggi della amicizia vogliono che l' uno amico per l' altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d' avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame della amistà troppo più stringa, che quel del sangue o del parentado; conciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo, et i parenti quali gli ci dà la fortuna. E perciò, se Gisippo amò più la mia vita che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia vi si convien dimostrare lui più essere stato savio che voi non siete, conciò sia cosa che della providenzia degli Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico che

il vostro avvedimento, il vostro consiglio è la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo giovane e filosofo, quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non l'amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità e più la propia vita l'amava. E che quello che io dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero ch'egli è ateniese et io romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera et egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna di tutto 'l mondo et egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studj, dove egli non potrà la sua se non di studj commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma.

Le mie case et i luoghi pubblichi di Roma son pieni d'antiche imagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti triunfi menati da' Quinzj in sul romano capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma. La quale se dalla opinione de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. Et assai conosco cbe egli v' era qui (e dovea essere e dee) caro d'aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste et utile e sollicito e possente padrone così nelle pubbliche opportunità come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma et amico di Gisippo: per che chi di ciò si duole o si rammarica, non fa quello che dee nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma do-

lersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo nè cosa che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contr' a volere de' padri hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite e prima amiche sono state che mogli, e quelle che prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua, et hagli fatti la necessità aggradire; quello che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente et onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Et altri diranno colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e feminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuove varie vie et istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho io a curare, se il calzolajo più tosto che il filosofo avrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolajo non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo e di lui è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno do-

vete sapere che io non cercai nè con ingegno, nè con fraude d' imporre alcuna macula all' onestà et alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l' abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei; conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l' avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l' avessi, avuta non l' avrei. Usai adunque l' arte occulta, che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo a quello, che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome; et appresso, quantunque ardentemente l' amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle debite parole e con l' anello l' ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia di-

venuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate et insidiate. E che ne faresti voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo, il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare: per che meco volendone Sofronia menare, v' ho palesato quello che io forse ancora v' avrei nascoso. Il che, se savi sarete, lietamente comporterete: perciò che, se ingannare o oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare; ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degli Dii e per vigor delle leggi umane e per lo laudevole senno del mio Gisippo e per la mia amorosa astuzia è mia. La qual cosa, voi per avventura più che gli Dii o che gli altri uomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me nojose mostra che voi danniate. L'una è Sofronia tenendovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragion non avete: e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare che si pongano

giuso gli sdegni vostri, et i crucci presi si lascino tutti e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro, sicuri di questo, che o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n' abbiate, e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere. Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d' aver poco a cura quanti nel tempio n' erano, di quello crollando la testa e minacciando s' uscì. Quegli, che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado et alla sua amistà indotti et in parte spaventati dall' ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il migliore d' aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati ritrovar Tito, e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d' aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico: e fattasi parentevole et amichevole festa insieme, si dipartirono e Sofronia gli rimandarono. La quale, sì come savia, fatta della necessità virtù, l' amore, il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito,

e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua povero e meschino fu d'Atene cacciato e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero ma mendico, come potè il men male a Roma se ne venne, per provare se di lui Tito si ricordasse: e saputo lui esser vivo, e a tutti i Romani grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria nella quale era non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito ricognoscendolo il facesse chiamare: per che, passato oltre Tito, et a Gisippo parendo che veduto l'avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Et essendo già notte et esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s'andasse, più, che d'altro, di morir disideroso, s'avvenne in un luogo molto salvatico della città; dove veduta una gran grotta, et in quella, per istarvi quella notte, si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto, s'addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino: et a quistion ve-

nuti, l'uno, che era più forte, uccise l'altro et andò. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e perciò, senza partirsi, tanto stette che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menaron preso. Il quale esaminato confessò se averlo ucciso nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sì come allór s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio, il quale guardando nel viso il misero condennato, et avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse: et ardentissimamente disiderando d'ajutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute se non d'accusar se e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo, il quale tu dannato hai, perciò che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl'Iddii uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolsegli che tutto il pretorio l'avesse udito; e non potendo con

suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, et in presenzia di Tito gli disse: come fostù sì folle che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò e vide che colui era Tito, et assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, sì come grato del servigio già ricevuto da lui. Per che di pietà piangendo disse: Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva: pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all'ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire; e perciò liberalo, e me, che l'ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della instanzia di questi due, e già presummeva niuno dovere esser colpevole: e pensando al modo della loro assoluzione, et ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza et a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio aveva commesso, e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di que-

sti due, che da grandissima compassion mosso, venne dinanzi a Varrone, e disse: pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro: e non so quale Iddio dentro mi stimola et infesta a doverti il mio peccato manifestare; e perciò sappi niun di costoro esser colpevole di quello che ciascuno se medesimo accusa. Io són veramente colui che quell'uomo uccisi istamane in sul dì; e questo cattivello, che qui è, là vid'io che si dormiva mentre che io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi; la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione: adunque liberagli, e di me quella pena piglia che le leggi m'impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita; e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condennato; la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, perciò che erano innocenti, et il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza e diffidenzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa et a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello. E ricreatolo alquanto e rivestitolo e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune, et appresso una sua sorella giovinetta,

chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t'ho in Acaja tornare. Gisippo, costrignendolo da una parte l'esilio che aveva della sua città, e d'altra l'amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir romano s'accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l'amistà, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata sì come discretissima madre di magnificenzia e d'onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e d'avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propia utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime, e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile et amata da

lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitarj, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per soddisfare all' amico, se non costei? E d' altra parte chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione (possendosi egli onestamente infignere di vedere) fatto prontissimo a procurar la propia morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo, et in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s'accrescano, e non guardino, qualunque s' è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo più te-

mere, che sollicitudine aver di tor via i grandi del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all' amico.

NOVELLA IX.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torrello. Fassi il passaggio. Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto, e se fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, et alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata, quando il Re il deretano luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare. Vaghe Donne, senza alcun fallo Filomena in ciò, che dell'amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui, per dover correggere i difetti mondani, o pur

per riprendergli, fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole; ma, perciò che ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell' animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta, una delle magnificenzie del Saladino, acciò che per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d' alcuno non si può per li nostri vizj acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello Imperadore Federigo primo, a racquistare la Terra santa si fece per li cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore et allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Et ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d' andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Et avendo cerche molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano a Pavia, et essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era

messer Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino aveva. Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero, e disiderò d'onorargli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse d'entrarvi, non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, perciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, et egli vi conducerà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente. Et al più discreto de'suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare e mandol con loro: et egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co'gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò, et al luogo del suo Signore, senza che essi se

n' accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro ridendo, disse: signori, voi siate i molti ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo 'nvito,' se quando gli trovò invitati gli avesse: perciò, acciò che negar non potessero d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: messere, se de' cortesi uomini l'uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d'un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n'avete costretti. Il cavaliere savio e ben parlante disse: signori, questa, che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia: ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e per ciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono, e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate,

dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, et in ragionamenti piacevoli infino all' ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino; per che molto bene intendevano et erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo e quegli che meglio ragionasse, che alcun altro che ancora n' avesser veduto. A messer Torello d' altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini e da molto più che avanti stimato non avea: per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde e' gli pensò di volere la segnente mattina ristorare: et informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. Et appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri vegniamo e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello: piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu

di cenar tempo: per che a loro l'onorarsi alla tavola commise; e quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene et ordinatamente serviti. Nè guari dopo le tavole levate stettero, che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, et esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe' l'ambasciata alla donna: la quale non con feminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, et al lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe' torre panni e drappi e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono: co' quali messer Torello montato a cavallo e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin d'alcuno che a Pavía et al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: io sarò desso, perciò che esser mi vi conviene. Costoro credendosi furon contenti, et insieme con lui entrarono in cammino. Et essendo già terza, et essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case perven-

nero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni et alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s' avvisaron ciò che era, e dissono: messer Torello: questo non è ciò che noi v' avamo domandato. Assai n' avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: signori, di ciò che jersera vi fu fatto so io grado alla fortuna più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l' acqua alle mani et a tavola messi con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che, se lo 'mperadore venuto vi

fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori et usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare et esso con li suoi tre rimase; e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima e grande della persona e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala seder fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò. Alla qual i gentili uomini così risposero come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: adunque veggo in

che il mio feminile avviso sarà utile, e perciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel picciolettto dono il quale io vi farò venire: ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del dono, il prendiate. E fattesi venire per ciascuno due paja di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vajo, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zenzado e panni lini, disse: prendete queste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi. L'altre cose (considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini) ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, et apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da messer Torello conosciuti, ma pure alla donna rispose l'un di loro: queste son, madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò nonci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna, acco-

mandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel dì dimorasson con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcàr per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni, disse: io giuro a Dio che più compiuto uomo nè più cortese nè più avveduto di costui non fu mai: e se li re cristiani son così fatti re verso di se, chente costui è cavaliere, al soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pure uno, non che tanti, quanti, per addosso andargliene, veggiam che s' apparecchiano; ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n' era), pure strignendolo l'andata, il pregò che indietro se

ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: signori, io il farò poichè vi piace, ma così vi vo' dire: io non so chi voi vi siete, nè di saperlo più, che vi piaccia, addomando: ma, chi che voi vi siate che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta; et a Dio vi comando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo; et andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a messer Torello, che egli a lui fatto avesse; e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose et atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma, poichè tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare co' suoi compagni, se ne tornò in Alessandria: e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, et in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse nè s'appressò. Venuto il tempo del passaggio, e faccendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, non ostan-

te i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto: et avendo ogni appresto fatto et essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo e sì per saluto dell'anima: io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore. E perciò che io sono dell'andar certo, e del tornare, per mille casi che possòn sopravvenire, niùna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia, che di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti un anno et un mese et un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual partendovi voi mi lasciate; ma, dove la mia vita sia più forte di lui, et altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro, che io viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria. Alla quale messer Torello disse: donna, certissimo sono che, quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti avverrà; ma tu se' giovane donna e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta et è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli et a' parenti; dagli

stimoli de' quali, quantunque tu vuogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggior, ti dimando. La donna disse: io farò ciò che io potrò di quello che detto v'ho; e quando pure altro far mi convenisse, io v' ubbidirò di questo, che m' imponete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito un anello, gliele diede dicendo: se egli avviene che io muoja prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Et egli presolo, montò a cavallo, e detto ad ogni uomo addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, et in poco tempo pervenne ad Acri e con l'altro esercito de' cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi e per molte città divisi et imprigionati: fra' quali presi messer Torello fu uno, et in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto, si diede a conciare uccelli, di che

egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome, che il cristiano, dal Saladino non era chiamato (il quale egli non riconosceva, nè il soldano lui), solamente in Pavia l'animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto: per che esso, venuti Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, et a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l'attendesse; e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, che conoscea, che facesse che quelle alle mani dell'abate di san Pietro in Ciel d'oro, il qual suo zio era, pervenissero. Et in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo e parvegli desso: per che, lasciato il primo ragionamento, disse: dimmi, cristiano, di che paese se'tu di Ponente? Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo, d'una città

chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra se lieto disse: dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia; e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro, e disse: guarda, cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover poter essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: signor mio, niuna ce ne conosco. È ben vero che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò dicendo: voi siete messer Torel d'Istria, et io son l'uno de'tre mercatanti a'quali la donna vostra donò queste robe; et ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo et a vergognarsi; ad esser lieto d'avere avuto così fatto oste, a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v'ha, pensate che non io oramai, ma

voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe' vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri, i due signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nella quale messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente perciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo, o vero esercito de' cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir, messer Torello è morto, credette di messer Torel d'Istria, e non di quel di Dignes; et il caso che sopravvenne della presura non lasciò sgannar gl'ingannati: perchè molti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furon de' sì presuntuosi, che ardiron di dire se averlo veduto morto et essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima et ine-

stimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l' avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna, la quale, dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s' era et a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare, senza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il quale veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venìa: per che fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii: là dove io rimasi; perciò che, essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barberia la percosse, nè

ne scampò testa, et intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, et avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per constante la donna dovere essere maritata: di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare et a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto, et appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, et avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte, si 'ncominciò a confortare et a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata aveva, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer

Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se essere potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse così: messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Iddio, che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciò che di quante donne mi parve veder mai ella è colei li cui costumi, le cui maniere et il cui abito, lasciamo star la bellezza, che è fior caduco, più mi pajon da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carrissimo, poichè la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo, che voi et io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell'animo, o di morire o di ritrovarvi, al termine posto, in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè conceduto non è, e voi pur disiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v' ho ve ne manderò. Al quale messer Torello disse: signor mio, senza le vostre parole, m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai

da me in sì supremo grado non fu meritata; e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo: ma, poichè così preso ho per partito, io vi priego che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, perciò che domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. Et il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, et alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Et essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de'suoi baroni nella camera là dove messer Torello era se n'andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: messer Torello, l'ora, che da voi divider mi dee, s'appressa: e perciò che io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qua-

lità del cammino che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò, prima che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose in Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere; et infino che questo avvenga non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose, che vi piaceranno, richiedermi; chè più volentier per voi che per alcuno uom che viva le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere; e perciò da quelle impedito con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi beneficj et il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello, che egli gli comandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse: andate con Dio; e della camera s'uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s'accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, et il

nigromante aspettando lo spaccio et affrettandolo, venne un medico con un beveraggio; e fattogli vedere che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; nè stette guari che addormentato fu. E così dormendo fu portato per comandamento del Saladino in sul bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbuncolo tanto lucente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. Et oltre a questo un fermaglio gli fe' davanti appiccare, nel qual erano perle mai simili non vedute con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fe' porre, e molte reti di perle et anella e cinture et altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo basciò messer Torello, et al nigromante disse che si spedisse: per che incontanente in presenzia del Saladino il letto con tutto messer Torello fu tolto via, et il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di san

Piero in Ciel d'oro di Pavia, sì come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopraddetti gioielli et ornamenti, et ancora si dormiva, quando, sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: et occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l'Abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l'Abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo chi t'ha fatto baco. Accesi adunque più lumi, l'Abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva: e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioje riguardavano, avvenne che essendo la virtù del beveraggio consumata, che messer Torel destatosi, gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro e l'Abate con loro, spaventati, e gridando: Domine, ajutaci, tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente se essere là dove al Saladino domandato avea; di che forte fu seco contento: per che a sedere levatosi e par-

titamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non pertanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, et avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'Abate et a pregarlo che egli non dubitasse, perciò che egli era Torel suo nepote. L'Abate udendo questo, divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse: o padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo la Dio mercè, e qui d'oltre mar ritornato. L'Abate, con tutto che egli avesse la barba grande, et in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: tu non ti dei maravigliare della nostra paura, perciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato. Messer Torello levatosi d'in su il ricco letto, e fatta all'Abate et a' monaci maravigliosa festa,

ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatte le ricche gioje porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all' Abate. L' Abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò messer Torel l' Abate chi fosse il nuovo marito della sua donna. L' Abate gliele disse. A cui messer Torel disse: avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza sia quella di mia mogliere in queste nozze, e perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate che noi v' andiamo. L' Abate rispose che volentieri; e, come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l' ora del mangiare, messer Torello in quell' abito, che era, con l' Abate se n' andò alla casa del novello sposo, con maraviglia gnatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo; e l' Abate a tutti diceva lui essere un saracino mandato dal soldano al re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con

grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza alcuna che ella n' avesse; chè la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza, che ella aveva che fosse morto, gliele toglievano. Ma, poichè tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti a lei serviva, e dissegli: dì da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s' usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino, con la quale, poichè il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe' l' ambasciata alla donna, la quale, sì come costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d'avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse et empiuta di vino e portata al gentile uomo, e così fu fatto. Messer Torello avendosi l'anello di lei messo in bocca, si fece che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene

alcuno, e poco vino lasciatovi, quella riroperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca, e vide l'anello e, senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo, e fiso guardato colui il qual forestiere credeva e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: questi è il mio signore, questi veramente è messer Torello. E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra se stesse, perciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, et in parte più liete che mai, per lo racquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto. Per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se

egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne che più li piacesse. La donna e l' anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello, che della coppa aveva tratto, si mise, e similemente la corona mandatale dal soldano; et usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n'andarono. E quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioje parte a colui che avute avea le spese delle nozze, et all'Abate et a molti altri; e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noje di messer Torello e di quelle della sua cara donna, et il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare che, benchè abbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano: per che, se loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dee.

NOVELLA X.

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d' un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta et avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, et ad ogni cosa trovandola paziente, più cara, che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l' onora e fa onorare.

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello: et appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie Donne, per quel che mi paja, questo dì d'oggi è stato dato a re et a soldani et a così fatta gente; e perciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese

non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun che segua, per-ciò che gran peccato fu che a costui ben n'avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare et in cacciare, nè di prender moglie nè d' aver figliuoli alcun pensiere avea, di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciò che egli senza erede nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere et esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a se conveniente s' abbatte. Et il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentare di darlami tal, che mi

piacerà, è una sciocchezza; con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri et alle madri dissimili. Ma poichè pure in queste catene vi piace d'annodarmi, et io voglio esser contento: et acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon ch'eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta, che d'una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, et io mi vi son disposto, più per compiacere a voi che per disiderio che io di moglie avessi. Voi

sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi; e perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami fra qui a pochi dì a casa; e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna et onorerebbonla in tutte cose sì come donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, et il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, et invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini et altri dattorno: et oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane, la quale della persona gli pareva, che la giovinetta la quale aveva proposto di sposare; et oltre a questo apparecchiò cinture et anella et una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza

terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto: et ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: signori, tempo è d'andare per la novella sposa: e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta: e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli: io sono venuto a sposar la Griselda; ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia: e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa, che egli dicesse o facesse, non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, et in presenzia di tutta la sua compagnia e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e

sopra i suoi capegli così scarmigliati com'egli erano le fece mettere una corona, et appresso questo, maravigliandosi ogni uomo di questa cosa, disse: signori costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito: e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuo'mi tu per tuo marito? A cui ella rispose: signor mio, sì. Et egli disse: et io voglio te per mia moglie; et in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo et i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e così come bella era divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ogni uom che prima conosciuta l'avea. Et oltre a questo era tanto obbediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento et il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che più che se non l'a-

masse e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando, dicendo (dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa) che egli era il più savio et il più avveduto uomo che al mondo fosse; perciò che niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. Et in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare; et in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra 'l marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, et al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienzia e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola, che nata era, tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento

in alcun atto, disse: signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia; chè io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onor che egli o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch'io . . . . ; e non disse più. La donna udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che prestamente presala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noja nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare, e dissegli: te', fa compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla,

e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua constanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse e costumasse. Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, et al tempo debito partorì un figliuol maschio; il che carissimo fu a Gualtieri. Ma, non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano che un nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci verrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle che io altra volta feci, et alla fine lasciar te e prendere un'altra moglie. La donna con paziente animo l'ascoltò, nè altro rispose se non: signor mio, pensa di contentar te e di soddisfare al piacer tuo, e di me non aver pensiere alcuno, perciò che niuna cosa m'è cara se non quant'io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola mandò per lo figliuolo, e similmente, dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciul-

la avea mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun' altra femina questo poter fare, che ella faceva. E se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedeva, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo, et alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma, essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male e giovenilmente aveva fatto quando l' aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse che un' altra donna prender potesse e lasciar Griselda; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose se non che convenia che così fosse. La donna sentendo queste cose, e paren-

dole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi il Papa per quelle aver secò dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda. Per che, fattalasi venir dinanzi, in presenzia di molti le disse: donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te: e perciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, et io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello, che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai come donatolmi mio il feci o tenni, ma sem-

pre l'ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, et a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti che io ci recai: alla qual cosa a fare, nè a voi pagatore nè a me borsa bisognerà nè somiere, perciò che uscito di mente non m'è che ignuda m'aveste. E se voi giudicate onesto che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego in premio della mia virginità, che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camicia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea che d'altro, stando pur col viso duro, disse: e tu una camicia ne porta. Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba le donasse, chè non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camicia. Ma in vano andarono i prieghi: di che la donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, et al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo (che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener-

moglie, et ogni dì questo caso aspettando) guardati l'aveva i panni, che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò: per che recatigliele, et ella rivestitiglisi, a' piccioli servigi della paterna casa si diede, sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi, che presa aveva una figliuola d' uno de' conti da Panago: e faccendo fare l' appresto grande per le nozze, mandò per Griselda, che a lui venisse. Alla quale venuta disse: io meno questa donna, la quale io ho nuovamente tolta, et intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere nè fare molte cose che a così fatta festa si richieggono; e perciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitare che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto aveva la buona fortuna, rispose: signor mio, io son presta et apparecchiata. Et entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa della qual poco avanti

era uscita in camicia, cominciò a spazzar le camere et ordinarle, et a far porre capoletti e pancali per le sale, a fare apprestare la cucina, et ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio et ordinato quanto si convenia. Et appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago (essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse, et il fanciullo era di sei), avea mandato a Bologna al parente suo pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, et ordinare di menare bella et orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il Marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile

compagnia in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala, dove erano messe le tavole, venuta Griselda così, come era, le si fece lietamente incontro dicendo: ben venga la mia donna. Le donne (che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri) furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei et il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, et essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che, fattalasi venire in presenzia d'ogni uomo, sorridendo le disse: che ti par della nostra sposa? signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene, e, se così è

savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo: ma quanto posso vi priego, che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa: chè appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro, li quali me hanno reputato crudele et iniquo e bestiale, conoscano che ciò, che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie, et a loro di saperla torre e tenere, et a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che quando venni a prender moglie gran paura ebbi che non m'intervenisse: e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le pun-

ture ristorare che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, et il suo fratello per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi, et io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com'io, si possa di sua moglier contentare. E così detto, l'abbracciò e basciò, e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatisi n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea: et abbracciatala teneramente, et il fratello altresì, lei e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera, e con migliore agurio, trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiare multiplicarono et in più giorni tirarono, e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre et intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannuco-

lo dal suo lavorio, come suocero il pose in istato, sì che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. Et egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal Cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci, che d'avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto, ma lieto sofferire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto ad una che, quando fuor di casa l'avesse in camiscia cacciata, s'avesse sì ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, et assai le Donne, chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno ad essa lodandone, n'avevan favellato, quando il Re levato il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già basso all'ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a parlare: adorne Donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell'avere a me-

moria le cose preterite o conoscere le presenti; ma per l'una e per l'altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l' angoscie, le quali per la nostra città continuamente, poichè questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze; il che, secondo il mio giudicio, noi onestamente abbiam fatto: perciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste; niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi è paruta vedere e sentire. Il che senza dubbio in onore e servigio di voi e di me m' è carissimo. E perciò, acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse, et avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dello onore che ancora in me di-

mora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto, cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le Donne e tra' Giovani; ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono come egli aveva ragionato: per la qual cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo, che a tenere avesse nella seguente mattina, parlò, e licenziata la brigata infino all' ora della cena, in piè si levò. Le Donne e gli altri levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. E l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella, e dopo quella et a cantare et a sonare et a carolare cominciarono: e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così incominciò a cantare:

S'amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta, com' io sarei, e qual vuol sia.
Se gaja giovinezza
In bello amante dee donna appagare,
O pregio di virtute
O ardire o prodezza,
Senno, costume o ornato parlare,
O leggiadre compiute,
I' son colei per certo in cui salute,
Essendo innamorata,
Tutte le veggio en la speranza mia.
Ma perciò ch' io m'avveggio
Che altre donne savie son com'io,
I'triemo di paura,
E pur credendo il peggio,
Di quello avviso en l'altre esser disio,
Ch' a me l' anima fura:
E così quel, che m'è somma ventura,
Mi fa isconsolata
Sospirar forte e stare in vita ria.
Se io sentissi fede
Nel mio signor, quant' io sento valore,
Gelosa non sarei:
Ma tanto se ne vede,
Pur che sia, chi 'nviti l' amadore,
Ch' i' gli ho tutti per rei.
Questo m'accuora, e volentier morrei,
E di chiunque il guata,
Sospetto, e temo non nel porti via.

Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia che non s'attenti
Di farmi in ciò oltraggio:
Chè se ne fia nessuna
Che con parole o cenni o blandimenti
In questo in mio dannaggio
Cerchi, o procuri, s' io il risapraggio,
Se io non sia svisata,
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo, che allato l' era, ridendo disse: madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere a tutte, acciò che per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poichè così ve ne dovete adirare. Appresso questa se ne cantaron più altre; e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s'andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono. Et i tre Giovani, lasciate le sette Donne in santa Maria Novella, donde con loro partiti s' erano, da esse accomiatatisi, a loro altri piaceri attesero; et esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

CONCLUSIONE

DELL' AUTORE.

Nobilissime Giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, ajutantemi la divina grazia, sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito, che io nel principio della presente opera promisi di dover fare. Per la qual cosa Iddio primieramente et appresso voi ringraziando, è da dare alla penna et alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brievemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (conciò sia cosa che a me paja esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più che l' altre cose, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato), quasi a tacite quistioni messe, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne, e molte spesso ascoltare cose non assai convenienti nè a dire nè ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego; perciò che niuna sì disonesta n' è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno:

il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto. Ma presuppognamo che così sia (che non intendo di piatir con voi, chè mi vincereste), dico, a rispondere perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n'è, la qualità delle novelle l'hanno richesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto (se io quelle della lor forma trar non avessi voluto) altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale, che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano che' fatti, e più d'apparer s'ingegnano che d'esser buone, dico che più non si dee a me esser disdetto l'averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini et alle donne dir tutto dì foro e caviglia e mortajo e pestello e salsiccia e mortadello, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d' autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore: il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, et a san Giorgio il dragone dove gli piace, ma egli fa Cristo maschio et Eva femina: et a Lui medesimo, che volle per la salute della

umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte, che le scritte da me, si truovino assai), nè ancora nelle scuole de' filosofanti, dove l'onestà non meno che in altra parte è richesta, dette sono, nè tra' cherici nè tra' filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in capo per iscampo di se era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa che è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolajo et assai altri, et a colui che ha la febbre è nocivo? Direm noi, perciò che nuoce a' febbricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario ai mortali? Direm noi, perciò che egli arde le case e le ville e le città, ch' e' sia malvagio? L' arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, et anche uccidon gli uomini molte volte, non

per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono · la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende, che quelle della divina scrittura? e sì sono egli i stati assai che, quelle perversamente intendendo, se et altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte, e così dico delle *mie* novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in se l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai che altro che utili et oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto, lascile stare; elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere. Benchè e le pinzochere altresì dicono et anche fanno delle cosette otta per vicenda. Saranno similmente di quelle che diranno qui esserne

alcune, che non essendoci, sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non poteva nè doveva scrivere se non le raccontate; e perciò esse, che le dissero, le dovevan dir belle, et io l'avrei scritte belle. Ma, se pur presupporre si volesse che io fossi stato di quelle e lo 'nventore e lo scrittore (che non fui), dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, perciò che maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente. E Carlo Magno, che fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste. Conviene, nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben cultivato, che in esso o ortica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette, come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l' andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettano legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro del loro seno nascoso tengono. Et ancora, credo, sarà tal che dirà che ce ne son di troppo.

lunghe. Alle quali ancora dico che, chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia da poichè io a scriver cominciai infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m'è perciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto alle oziose e non all'altre: et a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa, per che egli l'adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti (li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo, faticano) che a voi, Donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amorosi piaceri non ispendete. Et oltre a questo, perciò che nè ad Atene nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli che hanno negli studj gl'ingegni assottigliati. Nè dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno le cose dette esser troppo piene e di motti e di ciance, e mal convenirsi ad uno uomo pesato e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie, e rendo, perciò che da buon zelo movendosi, tenere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione vo' rispondere. Io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei dì essere stato; e perciò, parlando a quelle che

pesato non m' hanno, afferma che io non son grave, anzi son io sì lieve che io sto a galla nell' acqua: e considerato che le prediche fatte da' frati, per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciance e di scede si veggono, estimai che quegli medesimi non istesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia, se troppo per questo ridessero, il lamento di Geremia, la passione del Salvatore, et il rammarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, perciò che in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste, che così diranno, si vuol perdonare, perciò che non è da credere che altra che giusta cagione le muova; perciò che i frati son buone persone e fuggono il disagio per l' amor di Dio e macinano a raccolta e nol ridicono; e se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piato loro. Confesso nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudicio, il qual io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina, che io l' aveva la mi-

gliore e la più dolce del mondo: et in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle; e perciò che animosamente ragionan quelle cotali, voglio che quello che è detto basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, Colui umilmente ringraziando che, dopo sì lunga fatica, col suo ajuto n'ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli Donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l'averle lette.

Qui finisce la decima et ultima Giornata del libro chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto.

INDICE

delle

VOCI ANTICHE, OSCURE, DI PIU' SIGNIFICATI, ec. SPARSE PER L'OPERA.

A

vella orando, come esso corso o giostra, ed esso parlare, ovvero orazione.

A rispetto. Avverb. In rispetto, In comparazione, A paragone.

Arma (G. 8, nov. 10). In vece di Alma, cioè Anima.

Armeggiare. Fare spettacoli d'arme per allegrezza e intertenimento.

Arnese. Nome generico di tutte masserizie, abiti, fornimenti, guernimenti e addobbamenti più nobili di case, di città, di navili, di eserciti: *essere bene o male in arnese*, essere bene o mal vestito.

Arra. Caparra. Lat. *arrha, arrhabo*.

Arrubinare il fiasco. Empierlo di vin vermiglio; ed è favellar furbesco: propriamente Dare colore di rubino.

Artagoticamente. Voce detta ad uno scimunito, quasi in senso di Miracolosamente.

Artatamente. Con arte, Ingegnosamente, Astutamente, Ingannevolmente.

A spada tratta. In tutto e per tutto, A dirittura, Affatto; detto dall'andar contro 'l nemico colla spada tratta dal fodero.

Assapere. Sapere.

Assettatuzzo. Attillato, Pulito, Che ha gran riguardo alla portatura ed alla pulitezza degli abiti.

Assiderare. Agghiacciare, Agghiadare, e quasi Morire di freddo.

Assisa. Divisa, Livrea.

A suolo a suolo. Distesamente, Per ordine, L'un sopra l'altro.

A talora. L'istesso che Talora, cioè Alle volte, Alcuna volta, Talvolta.

Atante. Poderoso, Forte, Gagliardo, Atto ad atarsi.

Atare. Vedi *Ajutare*.

Attaccar l'uncino. In gergo per Congiungersi carnalmente.

Attenere. Osservare la promessa, Attendere, Mantenere.

Attratto. Attrappato, Rattrappato, cioè Quegli che non può distendere le membra per ritiramento di nervi.

» cominciarne un' altra a chi le è più a grado;
» laonde avviene ch'ella accenna l' amante; et
» egli finito, ridà cotal carico alla prima: e così
» da dare e ridare si è fatto quell'altro nome
» *ridda*, quasi *ridà*, che chiamasi anche *rigo-*
» *letto* «. Quindi formò Dante il verbo *riddare*, cioè Menare la ridda, e per similitudine Andar rigirando a guisa che si fa nella ridda, dicendo nell' Inferno, canto 7, v. 22 e segu.

» Come fa l'onda là sovra Cariddi,
» Che si frange con quella in cui s'intoppa,
» Così convien che qui la gente riddi. «

Ove vedi i commentatori.

Bambagia. Vedi *Trarre.*

Bambo. Senza senno, Scempio, Scempiato, Scimunito.

Barattiere. Che fa l'arte della baratteria, vendendo le cose a prezzo, o cambiando cosa a cosa.

Barbassoro. Bacalare, uomo d'autorità; ma s'usa scherzevolmente.

Basciozzo. Bacio dato di cuore, e sodo e appiccante, ma a modo contadinesco.

Batalo e *Batolo.* Falda del cappuccio che copriva le spalle.

Battuto. Sust. Suolo, o pavimento di terrazzo o di luogo scoperto.

Beccheria. Luogo dove s'uccidono le bestie, e vendesi la lor carne per mangiare.

Becchini. Scrive il Sansovino: » Coloro che sotterrano i morti, così chiamati al tempo della peste, ma a tempo buono son detti sotterramorti «. (Vedi l'Origini della lingua italiana di Egidio Menagio alla voce *Beccamorti*).

Becco. Punta del naviglio.

Beccone. Metaf. vale Stupido, Insensato, Castrone.

Beffa. Dicesi nel singolare ancora *beffe*, e perciò nel plurale *beffi.* Vedi *Porta.*

Bello. Vale anche Grande.

Benda. Striscia o fascia che si avvolge al capo.

Bene sta. Si usa talora a maniera di ripieno, e pare che abbia alquanto dell' ironico.

C

Ca. Accorciato da Casa, o Casata, alla Viniziana.
Cadere ad alcuno. Appartenergli, Toccargli.
Cagnazzo. Brutto, Deforme.
Cagnesco. Vedi *Guatare*.
Calcole. Certi regoli appiccati con funicelle ai licci del pettine, per cui passa la tela, in su i quali il tessitore tiene i piedi, ed ora abbassando l'uno ed alzando l'altro, apre e serra le fila della tela, e formane il panno.
Calen. V. A. Accorciamento da *Calende*.
Calere. Premere, Curarsi, dal lat. *calere*. — Se vi cal di me — è modo di pregare.
Camisciotto. Gonnella di tela lina.
Camminata. Sala, così detta da *camminare*, perchè vi si può comodamente andare e passeggiar per entro.
Canciola. Detto così per imprecazione in vece di Canchero.
Capere e *Capire*. Entrare, cioè Aver luogo sufficiente. Quando si riferisce all'animo o al giudicio, è usato metaforicamente.
Capoletto. Quel panno o drappo che s'appiccava propriamente alle mura delle camere, per lo più a capo a letto, che noi diciamo Paramento.
Caprino. Vedi *Venire*.
Carapignare. Impegnarsi con parole a uno a fine di cavarne qualche utile. Parola disusata, e forse composta per ischerzo.
Careggiare. Far carezze, Far vezzi, Vezzeggiare, Fare stima, Tener caro, Aver in pregio.
Carello. Guanciale di panno, per lo più fatto a scacchi di più colori e ripieno di borra.
Caricare l'orza. Empiere di soverchio: e detto in gergo per coprire la disonestà, vale Congiungersi carnalmente.
Carminare. Pettinare. Lat. *carminare*.
Carovana. Condotta di bestie da soma, o Quantità di some insieme.

Carta non nata. Carta fatta di pelle d'animale tratto dal ventre della madre innanzi ch'e' nasca.

Cascare di vezzi. Essere oltre modo lezioso.

Casolare. Casa scoperta e spalcata.

Cassesi e *Casesi.* Spiega l'Alunno: „ Quelli che „ stanno in casa e che fuggono le compagnie. " Questa voce non è nel Vocabolario della Crusca. Vedi *Santese.*

Castagnuolo. Sust. Legnetto di castagno.

Castaldo. Maestro di casa, Fattore.

Cateratte. Nel numero del più vale anche Caratteri magichi.

Cattivello. Dim. di *cattivo.* Misero, Infelice, Meschino, Sconsolato.

Cattività. Forzata servitù, Schiavitudine, Tristizia, Ribalderia, Scelleratezza.

Cattivo. Oltre il significato di *prigioniero*, vale ancora Misero, Meschino, Tapino, Dolente, Malcontento, Vile, Abietto, Manigoldo, Poltrone, Dappoco, Gaglioffo, Reo, Malvagio.

Cattolico. Vale anche Sacro, Religioso, Pio.

Cavalcare la capra. Lasciarsi dare o darsi ad intendere una cosa per l'altra.

Cavalcare la capra inverso il chino. Andare a rompicollo, Andare in rovina, in precipizio; detto così dall'esser pericoloso il cavalcare la capra, e tanto più inverso il chino, cioè il luogo che va allo 'ngiù, a cagione dell'essere le gambe davanti della capra più corte di quelle di dietro.

Cavalle. L'istesso che *cavelle*, alla maniera sanese.

Cavelle. Voce usata bassamente, e vale Qualche cosa, Piccola cosa, Covelle; voce romagniuola.

Cavezzina. Redine.

Cencio. Vedi *Venir del cencio.*

Cepperello. Dim. di *ceppo*, base e piede dell'arbore.

Cessare. In signif. att. vale Sfuggire, Schifare, Rimuovere, Allontanare.

Ceteratojo. Forse suono di cetera, detto per ischerno, e come oggi noi diremmo *sonata* o *fischiata.*

Che (G. 2, nov. 9 in fine). Parte, Tra; e si pone anche in vece di *più che* (Bembo, lib. 3, pag. 242 e 243).

Che chè. Qualunque cosa. Lat. *quidquid*.
Chedere. V. A. L'istesso che Chiedere.
Chente. Quale: quando egli è innanzi a *quale*, val Quanto; vale anche Qualunque, specialmente seguendone *che*.
Cherere. Domandare, Volere.
Chiarea. Bevanda medicinale.
Chiarità. Chiarezza.
Chiazzato. Macchiato, Tempestato, Brizzolato, Indanaiato.
Chi che. Qualunque, Qualsivoglia.
Ci. Talvolta si pone per ornamento e per un cotal uso di favellare, specialmente co' verbi Nascere e Vivere.
Cianciare. Scherzare, Burlare, Chiacchierare, Vaneggiare, Far bagattelle.
Ciancione. Ciancia grande e grossolana.
Cintolini. Vedi *Strignere*.
Ciò. Si dice non pure neutralmente, ma ancora maschilemente e feminilemente; e così nel numero del più, come in quello del meno (Bembo, lib. 3, p. 168).
Ciotto e *Ciottolo*. Sasso.
Civanza e *Civanzo*. Utile, Vantaggio, Guadagno, Avanzo.
Civanzare. Provvedere; e neut. pas. Procacciarsi, Provvedersi il necessario, Approfittarsi, Avanzarsi.
Civire. Procacciare, Provvedere.
Ciurma. Schiavi di galea.
Ciurmare. Dar bere, che fanno i ciurmatori di vino o d'altro, sopra di cui hanno detto una lunga intemerata di parole; la qual bevanda dicono essi essere antidoto alle morsicature di serpi e d'altri animali velenosi. *Inebriarsi col vino*.
Cocca. Coll'*O* stretto (G. 2, nov. 2) sorta o spezie di nave catelana (G. 5, nov. 2), Tacca della freccia nella quale entra la corda dell'arco.
Cocchiume. Quel turacciol di legno o di sughero che tura la buca d'onde s'empie la botte, ed anco la buca stessa.
Cocolla. Vesta di sopra che portano i monaci.
Colla. Canapo o fune colla quale si colla, ed è proprio per uso del tormentare: oggi *corda*.

Collare. Tormentare con fune, colle braccia legate dietro sospendendo e dando de' tratti, e Calare con fune.

Colto. Coll' *O* stretto, sust. Luogo coltivato.

Coltre. Coperta da letto.

Comandare. Vale anche Accomandare, Raccomandare.

Combina. Quel cuoio con che si congiunge la vetta del coreggiato col manico. I Deputati (come osservano i Compilatori del Vocabolario della Crusca), non ostante la lezione del Mannelli, leggono *gombine*, e così hanno tutte l'edizioni. Se così dee leggersi, non è inverisimile che il Boccaccio facesse dire artatamente al Prete di Varlungo *combine*, per dimostrarlo non solamente vago delle donne, ma ancora rozzo nel proprio linguaggio.

Come. Usasi anche per Mentre e Quanto (Bembo, lib. 3, pag. 250).

Come che. Sebbene, Benchè, Quantunque, e talvolta Comunque.

Compagnevole. Amichevole e Da buon compagno.

Compare (G. 8, nov. 10). È usato come per denominazione.

Comparigione. Il comparire, Il rappresentarsi in giudicio.

Compasso. Compartimento, Spartimento.

Conceder copia di se. Darsi a godere amorosamente.

Conciare. Ironicamente, per Isconciare, Guastare, Trattar male, Ridurre in cattivo stato.

Condizione. Importa molte volte *naturale*, ed accenna le qualità dell'animo.

Confettare. Vale anche Mangiar confetti.

Conoscere. Neut. pas. col secondo caso dopo, vale Intendersi, Avere esperienza, pratica, cognizione.

Contante o *Contanti*. Danaro effettivo.

Contasto. V. A. Contrasto.

Contegno. Vedi *Andare*.

Contezza. Notizia, Familiarità.

Continenza. Contegno.

Convenente. Patto, Promessa.

Conventare. Dar le 'nsegne del dottorato, Ascrivere all'adunanza o congregazione de' dottori.
Convolgere. Voltare più volte, Voltolare.
Copia. Vedi *Avere*, *Concedere*, *Fare*.
Coppa. Vaso d'oro o d'ariento, o d'altra materia, per uso di bere.
Coreggia. Cintura di cuoio.
Correre l'aringo. Giostrare; e metaf. Parlare. Vedi *Aringo*.
Corrotto. Sust. Pianto che si fa a' morti.
Corte. Palazzo de' Principi, e la famiglia stessa del Principe. Luogo dove si tiene ragione; ministri ed esecutori stessi di essa. Spazio scoperto nel mezzo delle case onde si piglia il lume. Vedi *Uomo di Corte*.
Cortese. Vedi *Stare*.
Corteseggiare. Far cortesia, Spender largamente, Spendere in cortesia.
Costetto. Cotesto, forse dal dialetto senese (Vedi i Dep., pag. 124 e 125).
Costumare. Usare, Esser consueto a fare, Praticare, Conversare, Dar costumi, Ammaestrare.
Costumato. Di be' costumi, Bencreato, Usato, Avvezzo, Assuefatto, Solito, Consueto.
Costura. Vedi *Ritrovare*.
Cotale. Avver. Così, Talmente, ed anche In un certo modo (Vedi i Dep., pag. 26; e il Bembo, lib. 3, pag. 175).
Cotale (G. 9, nov. 3). Natura della donna per ischerzo.
Cotestui. Cotesti; ma si pone nel numero del meno.
Cozzone. Mezzano, Sensale di cavalli.
Credenza. Vale anche Segretezza, Segreto. Vedi *Tenere*.
Crollare. Muovere dimenando in qua e in là.
Culattario. Voce detta in ischerzo, da *culo*, per alludere al luogo donde esce la Contessa di Civillari.

D

che in vece di *A*, segno del terzo caso; di *da*, *dal* e simili; di *con* e di *per*.
Di botto. Di colpo, Di subito, Immantinente.
Di brigata. Tutt'insieme, Unitamente.
Di che. Posto avverb. Onde, Per la qual cosa.
Dichiarire. Chiarire, Cavar di dubbio.
Di costa. Prep. Dal lato.
Di forza. Con forza, Con impeto, Gagliardamente, Con prestezza.
Digiune. Quattro tempora.
Di grossa pasta. Grossolano, Materiale.
Dileticare e *diliticare*. Stuzzicare altrui leggermente in alcune parti del corpo, che toccate incitano a ridere e a sguittire: Solleticare.
Diliberare. Liberare, Ispedirsi, Risolvere, Determinare.
Di netto. Tutto in un tratto.
Dio vel dica o *Dio ve lo dica per me*. L'usiamo quando non sappiamo esprimer da noi quel che vogliamo dire. Questo modo di dire, siccome avverte il Corticelli, pag. 459, equivale ad interiezione ammirativa o esagerativa. — *Dio sa*, *Dio il sa*, *Dio lo sa*, *Sallo Dio*; modi tutti di asseverare, che vagliono: Mi sia Dio testimonio, ne chiamo testimonio Dio. — *Se Dio mi salvi*; maniera colla quale altri fa attestazione di verità a ciò che si asserisce, corrispondente a quella de' Latini: *Sic me Deus adiuvet*. — *Che tristo o dolente il faccia Dio*; maniera d'imprecazione. — *Andarsi con Dio*; Andarsene in buon'ora, in buon punto, con felice augurio. — *Fatti con Dio*; modo di licenziare altrui. Vedi *Fare*.
Di presente. Posto avverb. vale Immantenente, Incontanente, Presentemente.
Di santa ragione, o *D'una santa ragione*. Posti avverb. vagliono Grandemente, Copiosamente, In abbondanza.
Discernere. Conoscere distintamente, Vedere ottimamente.
Discorrere. Correre intorno, e pel semplice *correre*: Operare col discorso, Discutere, Esaminare, Ragionare.

Dove. Alle volte vale l'istesso che Quando, posto in vece di condizione e di patto (Bembo, lib. 3, pag. 227).
Drappo. Ne' tempi del miglior secolo significava Tela, così di lana, come di seta o simili; in oggi Tela di seta pura, come velluto, ermisino, raso, taffettà e simili.
Duagio o *Doagio.* Panno così detto da Doagio, città di Fiandra, donde anticamente veniva.

E

E' L' istesso che *Egli.*
Egli. Non sempre è pronome, ma si pon molto spesso per un cominciamento di parlare, il quale niente altro adopera, se non che si dà con quella voce principio e nascimento alle parole che seguono; e si pone medesimamente molto spesso ne' mezzi parlari. Usasi ancora tronca, pigliando solamente di lei la prima lettera *E'* (Vedi il Bembo, lib. 3, pag. 158).
El. In vece di *Egli.*
Elitropia. Girasole, nome d'erba e anche di pietra, di cui, coerentemente al Boccaccio, dice Dante:

» Senza sperar pertugio, o Elitropia «.

Inf. canto 24, v. 93; ove vedi i commentatori (Vedi ancora Plinio, cap. 21, sect. 29, e lib. 37, cap. 10, sect. 60; Solino, cap. 27; ed ivi il Salmasio).
Eu. In vece di *In.*
Entrare in parole. Cominciare a parlare.
Esser bene della grazia di alcuno ec. Essere in grazia di alcuno (Vedi i Dep., pag. 128 e seg.).
Eziandio se o che. Avvegna che. Lat. *etiamsi.*

F

Faccellina. Propriamente Pezzo di legno ragioso, od altre materie atte ad abbruciare, per far lume; e Fascetto di legne minute per ardere.

Fare. Assolutamente preso importa anche Venire, Andare, Accostarsi, Scostarsi (Vedi i Dep., pag. 98 e seg.).
Fare a fare. L' istesso che Fare a farsela, Riscattarsi, Vendicarsi.
Fare baco, e Fare baco baco. È un certo scherzo per far paura a' bambini, coprendosi il volto; lochè si dice anche Far bau bau.
Fare buon mercato o gran mercato. Contrattare a poco prezzo.
Fare copia d' alcuna cosa. Concederla, Somministrarla.
Fare d'arme. Operare in fatti d'arme; e per similitudine, Usar con femina.
Fare forza. (G. 8, nov. 8) Importare.
Fare le volte del Leone. Vale Passeggiare in qua e 'n là.
Fare luogo. Abbisognare, Convenire.
Fare motto a uno. Parlargli per salutarlo.
Fare onore. Modo di dire assai comune ed assai largo, perchè si stende ad ogni sorta di cortesia, e riconoscimento di dignità e di maggioranza; ma, secondo i propositi di che si ragiona, pare che vada un poco variando il significato, senza dilungarsi però molto da questo generale concetto. Ma e' pare che s' abbia preso per proprio significato quello di Convitare, Trattar bene a mensa (Vedi i Dep., pag. 131).
Fare romore. Prorompere in isdegno, Alterarsi.
Fare sembiante, o sembianza. Far vista.
Fare senno. Operare con senno, giudiziosamente.
Fare veduta, o veduto. Far sembianza, Far vista.
Farnetico. Sust. Vacillamento, Il farneticare, Pazzia.
Farsetto. Vestimento del busto, come giubbone o camiciuola. Vedi *Trarre.*
Farsi a credere. Persuadersi, Avere opinione.
Fatta. Spezie, Foggia, Sorta.
Fedire. Ferire.
Ferialmente. Alla semplice, Pianamente, Dozzinalmente, Ordinariamente, Trivialmente.

Fermaglio. Borchia che tien fermo o affibbia i vestimenti o altro. Vale anche Ornamento e Gioiello semplice (G. 10, nov. 2).

Fetta di stame (G. 8, nov. 2). Pezzo di nastro largo di stame.

Fieramente. Vale anche Eccessivamente.

Figlioccio. Quegli ch'è tenuto a battesimo, detto figlioccio propriamente da chi lo tiene.

Filosafo. V. A. Filosofo.

Fimbria. Estremità delle vestimenta, Orlo, dal lat. *fimbria.*

Finare. Restare, Cessare, Finir d'operare.

Fine. Add. Si prende ancora per Di tutta bontà, In estremo grado di eccellenza.

Finita. Sust. Finimento, Fine.

Fisofolo. Lo stesso che Filosofo, voce detta per baia in persona d'uomini idioti, per serbare il costume.

Fistolo. Diavolo.

Fitto meriggio, Fitto verno e simili. Si dice per denotare il colmo, il fondo, cioè la sferza del caldo e il cuor del verno.

Fiumana. Allagazione di molte acque.

Focosamente. Ardentemente, Veementemente, Con ardore, Con intenso desiderio.

Foga. Impeto, Furia.

Foresozzo. Contadinotto.

Formoso. Bello. Lat. *formosus.*.

Fortunoso. Sottoposto agli accidenti di fortuna.

Forziere. Sorta di cassa.

Fracidume (G. 7, nov. 8). Noia, Fastidio, Importunità, Seccaggine.

Frasche. Nel numero del più vale anche Chiacchiere, Fantoccerie, Vanità, Baie, Bagattelle, Frascherie. Lat. *nugae.*

Fraschеggiare. Burlare, Beffare, Scherzare, Voler la baia.

Frastagliatamente. Confusamente, Indistintamente.

Frate bene sta. Modo di dire antichissimo (Vedi il Manni nell' Illustrazione, pag. 483).

Fratelmo. V. A. Mio fratello.

colla quale, annodata a' getti degli uccelli, gli *strozzieri* (cioè coloro che custodiscono e conciano gli uccelli di rapina che servono per la caccia) li tengono legati.

Gherminella. Giuoco di mano, Inganno, Baratteria.

Gherone. Pezzo che si mette alle vesti per giunta o supplemento (spezialmente nel fondo per farle più larghe), e ancora si prende per alcuna parte del vestimento.

Ghiado. Oltre il significare Eccessivo freddo, vale ancora Coltello, e si usa solamente colla preposizione *A*. L'Alunno *morire a ghiado* o *a ghiadi* spiega Morire a stento.

Ghiottoncello. Uomo di mal affare, Furbo.

Ghiottone. Vale anche Uomo di mal affare, Giuntatore.

Giostra. Vedi *Torneo*.

Giubba. Veste così da donna, come da uomo, che in antico si tenéa di sotto.

Giudice (G. 2, nov. 10). Vale semplice Dottor di legge.

Giudicio. Si dice per ischerno in vece di Giudice.

Giuncato. Coperto, Asperso di giunchi. *Giuncare* è preso generalmente per lo spargere d'ogni sorta d'erbe o di fiori, forse perchè anticamente si doveva usare anche i giunchi in sì fatta bisogna.

Giunta. Nella prima giunta, A prima giunta; posto avverb. vale Sul bel principio.

Gli. Si trova usato anche in vece del pronome *Egli*

Gnaffe. Spezie di giuramento, ed è lo stesso che *A fe*. Il Bembo, lib. 3, pag. 262, lo spiega così: » E' parola del popolo, nè vale per altro che per » un cominciamento di risposta, e per voce che » dà principio e via alle altre. «

Gocciolone. Epiteto che si dà altrui per ischerzo, come anche Baccellone, Bacchillone, Pinchellone, e sì fatti, che tanto è a dire, Scimunito, Semplice, Sciocco.

Gogolare. L'istesso che Gongolare, cioè Rallegrarsi, Giubbilare, Commuoversi per una certa interna allegrezza (Vedi i Dep., pag. 94).

Il più. Per lo più; lat. *plerumque.*

Imbardare. Neut. pas. Innamorarsi.

Imbolare. V. A. Rubare, Togliere, Prendere furtivamente.

Imperciò. Lo stesso che Perciò, Però.

Imperversare. Saltare o Dibattersi a guisa di spiritato.

Imprendere. Apprendere, Imparare.

Imprima imprima. Primierissimamente.

Incappare. Incorrere, Cadere; e intendesi principalmente in insidie, in pericoli e simili.

Inchinevole. Pieghevole.

Incogliere. Cogliere, Acchiappare.

Indozzamento. Persecuzione o Fattura diabolica. *Indozzare* dinota l'esser degli animali quando per principio di sopravvegnente indisposizione intristiscono, non crescono e non vengono innanzi; e si prende talora anche per Affatturare.

Infermare. Fare o Rendere infermo. E in signif. neut. vale Divenire infermo, Ammalare.

Infingere. Far vista di non o vedere, o pensare, o curare, o conoscere. Lat. *dissimulare.*

Infino ad ora. In sin da ora, Fin da questo punto, Per lo passato.

Infra. Fra, Tra, Intra, Dopo.

Inimicare. Trattare da nimico.

Inizio. Principio, Cominciamento. Lat. *initium.*

Innamorato (G. 9, nov. 5). Amoroso.

Innanzi. Vedi *Avanti.*

Innanzi innanzi. Quasi superlat. d'*Innanzi* per vigor della replica, Primieramente.

Innanzi tratto. Posto avverb. vale Per tempo, Anticipatamente, Precedentemente, Primieramente, La prima cosa.

Innarsicciato. Arsicciato, cioè alquanto arso, che anche diciamo Abbruciaticcio.

In quella e *In quello.* Posti avverb. denotano tempo, e vagliono In quell'ora, In quel punto, In quel mentre (Vedi il Bembo, lib. 3, pag. 243).

In questa e *In questo.* Posti avverbialmente, In quest'ora, In questo punto. Lat. *interea.*

Lavoratore. Propriamente Contadino.
Legaggio. Inventario.
Legar l'asino. In prov. Addormentarsi.
Leggermente e *Leggiermente*. Vale anche Agevolmente, Con poca fatica. *Di leggieri* vale l'istesso. Vedi *Leggiere*.
Leggiere. Vale anche Piccolo, Di poco momento e Agevole.
Letticra. Legname del letto.
Levatura. — Essere di poca e piccola levatura, o Avere poca levatura. — Si dice di persona leggiere o di scarso talento.
Lodarsi d'uno. Chiamarsene soddisfatto.
Loto. Fango. Lat. *lutum*.
Lucignolo. Si dice ancora a quella quantità di lino o lana che si mette in sulla rocca per filarla.
Luogo. Vale ancora Agio, Comodo, Spazio, Bisogno.

M

Macinare. Figurat. vale anco Usar l'atto venereo. *Macinare a raccolta* vale Usar di rado tal atto, e perciò con maggior veemenza; tolta la metafora da' molini che per mancanza d'acqua non possono continuo macinare, ma aspettano la colta.
Madonna. Nome d'onore che si dà alle donne, quasi Mia donna. Vedi *Donna*.
Maestrevole. Artificioso.
Magliato. Ammagliato, Legato stretto.
Maisì. Contrario di Mainò. Significa affermazione; e talora vi si frammette alcuna voce, come *Mai Messere sì* (G. 1, nov. 1).
Maligia. Spezie di cipolla. Spiega l'Acharisio: Maligie sono le cipolle piccole fresche di maggio.
Maliscalco. Governatore d'esercito, vulgarmente Maresciallo.
Manicare co' ciechi. Avere il conto suo.
Manicaretto. Vivanda composta di più cose appetitose.
Maniera. Significa ancora Ispezie, Sorta.
Manucare. Mangiare.

certo uso onesto e per una cotal riverenza che porta seco l'età: è uno de' titoli di maggioranza (Vedi i Dep., pag. 80).

Messo. Muta di vivande, Servito (Vedi i Dep., pag. 15).

Mestola. Insipido, Scimunito e Di grosso ingegno.

Meta. Pronunziato coll'*E* stretta, quello sterco che in una volta fa alcuno animale, e per lo più l'uomo e 'l bue.

Mettere in aja. Per metaf. Cimentarsi, Intrigarsi, Venire in prova.

Mettere in novelle. Burlare, Deridere.

Mettere in parole. Promuovere un discorso per fare altrui parlare.

Mettere tavola. Far convito (Dep., pag. 15).

Mettersi la via tra' piedi e tra le gambe. Mettersi frettolosamente in cammino.

Mica. Particella riempitiva che si pone colla negazione per maggior efficacia di negare.

Micidiale. Omicida.

Micolino. Pochin pochino.

Miga. L'istesso che Mica.

Millanta. Nome numerale indeterminato, detto per ischerzo, e vale Grandissima quantità indeterminata.

Minuto minuto. Così replicato ha forza di superlativo, e vale Minutissimamente.

Miseria. Vale anche Malvagità, Mala qualità ed Istrettezza nello spendere.

Misero. Vale anche Colui che troppo s'astiene dall'usare il suo, Avaro.

Mo. Ora, Adesso, accorciato, dal lat. *modo*.

Moccichino. Pezzuola da soffiarsi il naso.

Mogliama. Mia moglie.

Mogliata. Tua moglie.

Mollare. Finare, Ristare.

Monna. Che si dà ancor oggi a tutte le femmine passata che è la giovanezza, tanto che non se ne eccettuano anche le fantesche e nostre serventi, non è altro che Donna e Padrona mia (Vedi i Dep., pag. 80).

Monsignore. Mio signore; titolo di maggioranza che oggi lo diciamo solamente a'Prelati.
Montare. Importare, Rilevare, Giovare.
Montone. Per metaf. si dice d'Uomo senza ragione, Stolido.
Moscoleato. V. A. Composto con muschio, che ha odore di muschio.

N

Nabissare. Infuriare, Imperversare.
Nanfa. Aggiunto d'acqua odorifera.
Nappo. Coppa, Vaso da bere.
Nascenza. Enfiato, come fignolo, ciccione e simili.
Nazione. Vale anche Nascimento, Nascita, Origine, Stirpe, Schiatta.
Nel. Quando sta in vece di *ne 'l*, il *ne* è avverbio di loco, e la *L* è pronome.
Nè mica. Non già, Nè per un poco.
Niente. Alle volte si pone in vece di Alcuna cosa (Bembo, lib. 3, pag. 246).
Nimistà. Inimicizia.
Ninferno. Lo stesso che Inferno.
Niquitoso. Irato.
Nol. Usasi ogni volta che dopo la *non* si pon l'articolo *il* (Bembo, lib. 3, pag. 254).
Non che. Vale anche Benchè; ma, come notano i Compilatori del Vocabolario, è maniera poco usata, e forse tronca.
Non per tanto. Non di meno, Non perciò.
Novella. Vale anche Discorso e Chiaccheramento senza pro e conclusione.

O

Oisè. Voce dello stesso significato di *Oimè*, ma si riferisce alla terza persona.
Olire. Gettare, e Rendere odore.
Onorare. Vedi *Fare onore.*
Onore. Vedi *Far onore.*
Oricanno. Piccol vasetto, e di stretta bocca, per tenervi l'acque odorifere.

Origliere. Guanciale.
Orrevole. Nome add. accorciato, in vece di Onorevole.
Or via. Particella comandativa ed esortativa, e indica celerità e prestezza, e vale Orsù.
Orza. Quella corda che si lega nel capo dell'antenna del naviglio da man sinistra.
Osservare. Vale anche Attenere, Mantenere quel ch'uom promette.
Oste. Oltre il significato d'Albergatore, significa anche l'Albergato; e similmente vale Esercito, Campo, Accampamento.
Ostiere. Ostello, Albergo, Casa.
Otta. Lo stesso che Ora, e Tempo semplicemente.
Otta per vicenda. Posto avverb. Di quando in quando.

P

Paglicriccio. Tritume di paglia.
Palafreniere e *Pallafreniere*. Staffiere. Lat. *equi curator*.
Paláfreno o *Pallafreno*. Cavallo.
Paliscalmo e *Palischermo*. Piccola barchetta, alla quale oggi si dice anche Schifo, che si mena pe' bisogni del naviglio grande.
Paltone e *Paltoniere*. Che va limosinando. Nota il Bandiera che così si chiamano i forastieri che vanno accattando, singolarmente i Francesi o altri oltramontani.
Pancale. Panno col quale si cuopre la panca per ornamento.
Panni di gamba. Calzoni.
Pannilini. Calzoni.
Paolino. Spezie d'uccello, e si dice d'uomo sciocco o scipito.
Parecchi. Il Boccaccio usa questa desinenza nell'uno e nell'altro genere.
Parentevole. Affettuoso.
Parentorio. Voce corrotta da *perentorio*, aggiunto di Termine che si assegna a' litiganti, e vale Ul-

Pentuto. Pentito, da Pentere.

Per amore. A cagione, Per cagione, Per rispetto.

Perchè. Quando questa particella accenna cagione già esposta, cioè significa Per la qual cosa, Laonde, Per lo che e Per cagione di che (Lat. *Qua propter, Quam ob rem, Ex quo, Propter quod*), l'abbiamo scritta come due parole: *Per che*. Quando poi accenna cagione da esporsi (cioè risponde al *Quia* o *Cur* de' Latini) o sta in vece di Perciò che o di Acciò che o di Benchè, Quantunque, Avvegna che, Ancorchè, Eziandio che, l'abbiamo scritta come una sola voce: *Perchè*.

Perdonanza. Vale anche Indulgenza conceduta da' Sommi Pontefici a chi visiti luoghi pii o sacri.

Pericolatore. Voce travolta, detta in vece di *Procuratore* da persona idiota e rozza.

Per me' e *Per mei*. Per mezzo, Nel mezzo, Vicino, Allato, Dirimpetto, In quel luogo appunto di cui si ragiona.

Per poco. Quasi, Quasi che, Poco meno che, Agevolmente.

Per punto. Posto avverb. vale lo stesso che Punto, cioè Nulla, Niente, Nè pure un minimo che.

Perso. Color misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina.

Persona. Si usa anche in vece di Alcuno, e talvoltà significa Vita.

Pestare. Figurat. Infrangere, e Ammaccare con percosse.

Pettinar tigna. Si dice in modo proverb. del Far servizio a ingrati, o a chi nol merita.

Pettoruto. Alto di petto.

Piacevole. Aggiunto di persona, Affabile, Cortese, Trattabile, o contrariò di Ritroso.

Pianamente. Vale anche Parcamente, e quasi Poveramente.

Piatire. Litigare e Disputare.

Piatto, Ispianato, Schiacciato, Di forma piana, A guisa di piattello.

Picchiapetto. Scrupoloso, Superstizioso, Che si picchia il petto, quasi per rendersi in colpa.

Predicare. Vale anche Pregare altrui con gran circuito di parole.

Prendere partito. Prendere risoluzione, determinazione; Risolversi, Determinarsi.

Prendere tempo. Indugiare per prendere più propria congiuntura.

Prendere una danza. Vale Cominciarla.

Prendersi buon tempo d'alcuna cosa. Pigliarsene giuoco, Prendersene piacere.

Presentagioni. Luogo pubblico dove si presentano scritture d'atti pubblici, detto dal *presentarle*, cioè darle a coloro che sono deputati a riceverle, e dove l'uomo si rappresenta per notificarsi.

Presso che. Quasi meno, Poco meno.

Presummere. Vale anche Far conghiettura, Immaginare, Presupporre.

Prezzolare. Condurre per prezzo. Lat. *mercede conducere*.

Prigioniere. Significa ancora Colui che sta a guardia delle prigioni, Carceriero.

Pro. Add. Valoroso, Prode.

Proda. Si dice in vece di *Prova*; e per similit. Orlo, Estremità delle cose.

Prontare. Importunare, Importunamente sollecitare, Fare istanza (Vedi i Dep., pag. 78).

Proposta. Quel che si propone per trattare. Lat. *argumentum*.

Proverbiare. Sgridare alcuno con parole villane e dispettose.

Proverbiosamente. Sdegnosamente, Dispettosamente, Villanamente.

Provinca. Erba che fa il fiore azzurro, con cinque foglie a campanella.

Punzone. Forte colpo di pugno.

Putire, Avere o Sentire mal odore.

Q

Quale. Si usa anche in vece di Chi, Chiunque, Qualunque.

Qual che. Qualunque.

Ricogliere. Vale anche Riscattare, Risciotere, Ricuperare; e si dice per lo più di cose impegnate.

Ricordanza (G. 8, nov. 2). Pegno.

Ridda. Ballo di molte persone fatte in giro, accompagnato dal canto, che anche diciamo Rigoletto, Ballo tondo e Riddone. Vedi *Ballonchio*.

Rifinare. Finare, Restare, Cessare, Finir d'operare.

Riguardato. Quello a cui è avuto riguardo.

Rimaso. Sust. Rimanente, Avanzo. Lat. *reliquiae*, *reliquum*.

Rimbrotto. Rimprovero.

Rimedire. Procacciare, o Mettere insieme ragunando.

Rimesso. Troppo umile, Dappoco, Pusillanime, Basso, Piano.

Rimorchiare. Dolersi, Dir villania amorosamente; verbo contadino (Vedi il Varchi nell'Ercolano, pag. 53).

Rinsegnare. Additare, Dar cognizione, Far conoscere, Dimostrare.

Rintuzzare. Ribattere o Rivolgere la punta, o Ripiegare il taglio. Si usa anche metaforicamente, riferendolo all'animo, alle virtù e a' vizj.

Riotta. Contesa, Quistione sì di fatti che di parole.

Riottoso. Litigioso, Contenzioso.

Riparare. In signif. neut. vale Intertenersi, Ricoverarsi. Lat. *versari*.

Riprovedere e *Riprovvedere*. Vale ancora Riveder di nuovo, Riconsiderare.

Risa. V. A. Risata.

Riscuotersi. Ricattarsi, cioè Rivincere il perduto, o Rendere il contraccambio della ingiuria e puntura ricevuta.

Rispitto. Riposo, Agio, Comodo, Tempo da respirare.

Ritegno. S'usa anche per Mantenimento, Refugio. Lat. *praesidium*. Senza ritegno, vale Senza modo, Senza misura.

Ritorta. Vermena verde, la quale attorcigliata serve per legame di fastella e di cose simili; Legname.

Ritroso. Colui che vuole ogni cosa al contrario degli altri. A ritroso, l'istesso che A rovescio.

Santoccio. Voce usata dal Boccaccio in signif. di Sciocco o di Scimunito.

Sanza. L' istesso che Senza.

Sapere dove il Diavolo tien la coda. Essere accorto, Sapere il conto suo.

Saper grado di che che sia. Averne obbligazione. Vedi *Grado* e *Dio*.

Saramento. Giuramento.

Sargia. Spezie di panno lino o lano di varj colori, e comunalmente dipinto, ch' era già in uso per cortinaggi e simili.

Satolla. Tanta quantità di cibo che satolli.

Sbiavato. Sbiadato; aggiunto di color cilestro o azzurro, e, secondo altri, azzuolo, cioè turchino buio.

Scaggiale. V. A. Scheggiale, o sia sorta di cinto di cuoio con fibbia (Vedi i Dep., pag. 106).

Scalogno. Spezie di cipolla che nasce a cespi e produce le radici sottili.

Scalpitare. Pestare e Calcare co' piedi in andando.

Scantonare. In signif. neut. e neut. pass. vale Andarsene nascosamente e alla sfuggita.

Scapolare. Quel cappuccio che tengono in capo i Frati.

Scardasso. Strumento noto con denti di fil di ferro auncinati, detto anche *cardo*, col quale si raffina la lana acciò si possa filare.

Scarsella. Spezie di taschetta o borsa di cuoio cucita a una imboccatura di ferro o d' altro metallo, per portarvi dentro denari.

Scarso. Si usa anche per Tenace, Misero, Che spende a rilente.

Sceda. Beffe, Scherno, Lezio, Smorfia.

Scemo. Vedi *Sentire*.

Scherano. Uomo facinoroso, Assassino.

Schiavina. Vesta lunga di panno grosso, propriamente da schiavi; e la portano anche i pellegrini ed i romiti.

Schiccherare. Propriamente Imbrattar fogli nello imparare a scrivere o disegnare, che anche diciamo Scarabocchiare.

Sezzaio e *Sezzo*. Ultimo.

Sgannare. Cavare altrui d'inganno; e in signif. neut. e neut. pass. Uscir d'inganno.

Sì. Si usa anche a dinotare veemenza di sdegno, e tutto il contrario di quello che noi diciamo; figura d'ironia; in forza di maraviglia; in vece di Così, In guisa, In maniera, Tanto; in cambio di Nondimeno, Per lo meno, Tuttavia; Infino a tanto che, Tanto che, Infinchè; e spesso è particella riempitiva, posta per proprietà di linguaggio, per leggiadria e per maggior espressione.

Sicuranza. Baldanza, Ardire.

Signore. Vale anche semplicemente Padrone d' una cosa. Lat. *dominus*, *herus*.

Signorto. Tuo signore.

Sindacato. Rendimento di conti.

Sire e *Siri*. V. A. Signore.

Sì veramente. Con patto.

Smagare. In signif. att. vale Smarrire e anche Fare smarrire, Trarre di sentimento, e quasi della primiera imagine; Affannare (Vedi il Bembo, lib. 1, pag. 32 e 33).

Smanceria. Lezio, Leziosaggine, Atto rincrescevole e noioso.

Smemorare. Perdere la memoria, Divenire stupido o insensato, Sbalordire.

Smucciare. Sdrucciolare, Scorrere, Sfuggire.

Soavemente. Vale anche Pianamente, Acconciamente.

Solamente che. Purchè.

Soldo. Vale anche Condotta, Milizia, Guerra.

Solenne. Per similit. Splendido, Magnifico, Grande, Eccellente, Singolare.

Solo che. Purchè.

Soluto. Sciolto, Libero.

Somiere. Che porta soma, Giumento.

Sommesso. Lunghezza del pugno col dito grosso alzato.

Soppanno. Avv. Sotto i panni.

Soppidiano, *Soppediano* e *Suppediano*. Spezie di cassa bassa, che anticamente si teneva intorno a' letti.

Stracantare. Cantare con eccesso di squisitezza.
Stremo. Privo, Manchevole.
Strignere i cintolini ad alcuno. Premere molto, ed Importare altrui alcuna cosa.
Sufolare. Fischiare.
Sugliardo. V. A. Schifo, Lordo.
Suono. Vale anche Strumento che si suona, e Canzone che si canta col suono (G. 10, nov. 6 e 7).
Suto. Stato, add. da *essere*; lat. *sum*.

T

Taccato. Pieno di tacche, cioè macchie, Screziato.
Taccherella. Per metaf. vale Vizio o Macchia di costumi.
Tacitamente. Vale anche Segretamente.
Tagliere. Legno piano, ritondo a foggia di piattello, dove si tagliano su le vivande. Gli antichi l'usarono per Piatto, o Piattello assolutamente.
Tapinare. Vivere in miseria, Menare infelice vita.
Tarchiato. Voce Lassa, Di grosse membra, Fatticcio.
Tavolaccio. Spezie di targa di legno, o sia Scudo.
Te. Pronunziata coll'*E* larga, è la seconda persona del singulare dell'imperativo del verbo *tenere*, e vale Tieni. Talora si congiunge colla *Ne*, raddoppiandosi la *N*, ed allora *Ne* serve in vece del secondo caso (Vedi il Bembo, lib. 3, pag. 199).
Tegghiuzza. Dimin. di *Tegghia*. Vaso di rame piano e stagnato di dentro, dove si cuocono torte, migliacci e simili cose.
Tenere. Vale anche Essere a cuore una cosa, ed Importare a qualcuno, ed Averla per sua (Vedi i Dep., pag. 25).
Tenere a parole. Allungare le parole per tenere altrui sospeso, Non venire alla conclusione.
Tenere corte. Fare e Tenere tavola, Festeggiare, Banchettare solennemente.
Tenere credenza. Tenere segreto, Non ridire quello che è stato detto in confidenza.
Tenere favella. Restar di parlare ad alcuno per isdegno.

dove si combatte a fine di morte. Così Francesco da Buti sopra Dante.

Tosa. Voce Lombarda, Fanciulla.

Tosto. Prestamente, subito.

Traccutaggine. Negligenza, Trascurataggine, Strascurataggine (Vedi i Dep., pag. 4).

Trafiggere. Metaf. Pugnere o Affliggere con modi spiacevoli e detti mordaci, o con cosa che arrechi noia e disgusto.

Transricchire. V. A. Smoderatamente arricchire.

Trarre il filo della camicia ad uno. Vale in modo proverb. Ottenere ciò che l'uom vuole, Far piegare alcuno al suo desiderio.

Trarre la bambagia del farsetto o *del giubbone*. Vale Affaticare disordinatamente altrui in atto carnale, Snervarlo, Indebolirlo.

Trasandare. Metaf. Uscir de' termini convenevoli, Eccedere l'onesto.

Trascutaggine. L'istesso che Traccutaggine.

Trascutato. V. A. L'istesso che Trascurato.

Tratto tratto. Di punto in punto, Di momento in momento.

Travalicare. Valicare oltre, Trapassare.

Treagio. Voce usata in ischerzo, e contrapposta a Duagio, per dimostrare una maggior finezza di panno.

Tremare come una verga. Tremare eccessivamente.

Tribolare. Affliggere.

Tristanzuolo. Sparuto, Di poco spirito, Mal sano.

Tristezza. Vale anche Malizia, Sciaguratággine, Scelleratezza, Ribalderia.

Tristizia. Vale anche Scelleratezza, Ribalderia.

Tristo. Oltre il significato di Mesto ec., vale ancora Meschino, Dappoco, Tapino, Cattivo, Scellerato, Sciagurato.

Trito. Aggiunto di carola, significa Ballo a passi piccioli e frequenti (G. 8, nov. 7).

Troiata. Quella truppa di masnadieri che si menano dietro i gentili uomini di contado.

Tromba marina. Strumento musicale d'una corda sola che si suona coll'arco, e rende un tuono simile a quello della tromba da fiato.

Uccellone. Persona sciocca, e da essere uccellata e beffata.

Vegliardo. Vecchio.

Velo. Abbigliamento fatto di velo, e talora di tela lina, che portavano anticamente in testa le donne, e che ancora usano le monache e le villane.

Vena. Nel plur. *Vene* e *Veni*. Vedi *Porta*.

Venire a capo. Venire alla fine, al termine, alla conclusione.

Venire a dire. Significare.

Venire avanti. Vale anche Venire in animo (Bembo, lib. 3. pag. 233).

Venire del cencio. Venir del puzzo; metafora tolta dal cattivo odore del cencio che arde. *Venire* qui vale Sapere, cioè Uscirne odore; così *Venire del Caprino* vale Uscir lezzo caprino.

Venire in famiglia. Prender moglie e averne figliuoli.

Ventura. Figurat. e in senso osceno, Membro virile.

Vergare. Fare le verghe o liste a' drappi o a' panni.

Verminara. Aggiunto di una spezie di Lucertola.

Vernaccia. Spezie di vin bianco.

Verone. Terrazzo o Loggia.

Verso di sè. In comparazione di sè.

Uguanno. Questo anno.

Via. Avverbio. Oltre il significare Assai, Molto, quando s'accompagna a' comparativi, s'usa per Su Orsù, in sentimento di eccitare, comandare, e in forza di discacciare — *Via via*, così replicato suona lo stesso che Subito subito, Tosto tosto, Incontanente. — *Va via* il diciamo alcuna volta per disapprovare l'altrui sentimento. Vedi *Va*, *Vatti* e *Dio*.

Vicenda (G. 8, nov. 2). Faccenda, Affare; maniera antica.

Vicinanza. Ristretto d'abituri contigui gli uni agli altri, e Abitatori della vicinanza.

Vinciglio. Legame.

Vinto. Vale anche Indebolito, Spossato.

Vipistrello. Oggi più comunemente diciamo Pipistrello.

INDICE

DEL QUARTO VOLUME.

GIORNATA DECIMA ET ULTIMA,

PUBBLICATO

IL GIORNO XXX APRILE

MDCCCXVI.

Se ne sono tirate quattro sole copie in carta turchina di Parma.